



ALBESINDA

TRAGEDIA

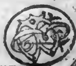
Del Signor

BERNARDIN CAMPELLI

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

IL SIG. PRINCIPE

CESI.



IN VENETIA, MDCXXIII.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

Apresso Cristoff.° Tomasini


ROMA

ALL'ILLVSTRISSIMO
& Eccellentissio Signore.
IL SIGNOR PRINCIPE CESI.



Vesta Tragedia, come parto della mia mente perpetua Ancella di V. E. era ben'à lei douuta per legitimo titolo di vero dominio. Per tanto hora glie la consegno, confidando, che sarà con lieta fronte riceuuta, essendo proprio de gl'animi grandi riceuer con la medesima prontezza, e cortesia le cose picciole, con la quale donano le grandi. Con che humilmente inchinandomele, da N.S. le prego ogni bene. Di V. E.



Deuotissimo Ser.



Bernardino Campelli.

Argomento.

NEL giorno, che'l Popolo Longobardo conquistò con l'Umbria soggiogata la Città di Spoleti sua metropoli, Alboino Re occupato in ridur la Prouincia sotto forma di Ducato, & in costituire il nuouo Duca nella già detta Città, tralasciò vn antico sacrificio, ch'ogni quart'Anno in quel giorno solean fare i Longobardi à lor Dei dell'Inferno, per inganno del quale essendosi incontanente veduti alcuni prodigij, furono mossi que' popoli da vana religione ad inuestigare alcun modo da placar l'Inferno adirato per lo già detto mancamento, fin che da gl'oracoli loro hebbero risposta, ch'in vece del tralasciato sacrificio nel medesimo giorno ogni quarto anno douessero sacrificare à gli Dei dell'Inferno vn lor giouane nella Città, per cui l'antico sacrificio era stato lasciato. Onde, tornato il tristo giorno, Clefone Re, ch'ad Alboino succedette, giunto con l'essercito à Spoleti, fà dar le sorti per chi debba esser sacrificato, e tocca il caso à Rodoaldo figliuolo del Duca, di cui essendo grauemente innamorata Albesinda figlia di Alboino, e della famosa Rosmonda, si dispone di liberarlo, e perciò fare vccide co'l veleno Arico figlio del Re, nella cui persona risedea il Sacerdotio di così fatto sacrificio, il quale per questa morte riman sospeso, fin che essendo risposto da Sacerdoti, esser mēte degli Dei, che Rodoaldo muoia per mano dell'homicida di

Arico

Arico, mentre il Re vuol rendersi certo, che questo homicida fosse il Duca padre del giouane, che douea morire, con assai commoda Peripetia si discuopre, ch' Albesinda, e non altri della morte d' Arico era rea, la qual perciò indotta con frode ad vccider l'amato Rodoaldo, presa di questa frode graue vendetta sopra Clesone, miseramente alfine se medesima vccide.

Caso, di cui parte si caua dall' Historia del Sigonio al primo de Regno Italiæ, come gl' errori d' Albesinda, e la morte di Clesone, e parte si ha da alcuni manuscritti sopra i Principij del Ducato della nostra Patria di Spoleti.



I N-

INTERLOCVTORI.

Italia

Albesinda.

Nutrice.

Choro.

Il Segretario.

Choro di Sacerdoti.

Grimoaldo capo de i Sacerdoti.

Clefone Re de i Longobardi.

Arico figlio.

Rodoaldo.

Il Duca di Spoleti.

Seruo.

Nuntio.

ATTO I.

Italia.



A Regina de i Popoli; e del mondo
Dominatrice altera, e de i più grandi,
E più famosi Heroi madre feconda,
Di Virtute, e d'Honor Terra nutrice
Italia io sono, anzi più tosto, fui.
Ch'hor bersaglio di Barbari furori,
E de l'ira del Ciel, fatta à me stessa
Ne le ruine mie Tomba funesta
Mez'estinta ne giaccio.
E pur riconosciuta
Al generoso aspetto esser dourei,
Benche di cento, e cento
Città superbe la Regal Corona,
Che già mi cinse l'honorato crine,
Hor di barbaro popolo straniero,
Cadutami di testa, orni la fronte.
Ecco i Campi distrutti; i campi vn tempo
Così felici, che cedeano à pena
A i campi fortunati, oue disciolte
Dal lor carco mortal l'Alme ben nate
Godon soaue primauera eterna.
Ecco l'alte Cittadi
Già del mondo Terror, già domatrici
Di popoli, e di Regni. Eccelse, e gonfie
Per mille Torri, che l'altere fronti
Ergean superbe, e minacciose al Cielo,
Hora si vili, e basse, e parte al suolo
Humilmente prostrate, e parte rese
D'empi Tiranni tributarie, e serue.
Ben Tu, cara Città, con cui ragiono,
De la misera Italia
Primogenita figlia, e de gli antichi
Vmbri Donna regal, ben tu mi puoi

Far

Par di ciò fè. Tu, che da gl'empi Gothi
Non è lunga stagion distrutta, & arsa.
Già non men, che la misera Aquilcia
Ne le ceneri tue sepolta, al mondo
L'honorate reliquie, e venerande
Hor mostraresti à pena; E l'alte mura
De la gran Roma già riparo, e scudo
Si giacerian miseramente ascose
Da sterpi herbosi, e da pungenti pruni,
De le miserie tue pouero ammanto,
Se la tua nobiltà non ti leuaua
Di miseria, e di morte ma, che parlo?
Troppo, troppo felice
Fora stata la morte,
E la miseria, e la caduta tua,
Se più non risorgeui.
Cadesti, ahi lassa, fortunato Tempio
Di vera fe, cadesti
Per la libertà tua, per la tua fede,
E pria, che serua, e da tua fè lontana,
Cader si vide il Mondo
Generosa caduta; ma sorgesti
Per diuentare Ancella.
Del Longobardo popolo, e ministra
Del più nefando sacrificio, e crudo,
Che la rabbia infernal gia mai chiedesse
Da scelerata man de i suoi Ministri.
De la tua fellonia ben degno effetto
Hor godi pur, Narsete, ahi, che non puoi
Oprar, cieco furor d'ira mal nata?
Tanto puoi, quanto vuoi, ma che non vuoi?
Tu dal sepolto carcere d'Abisso
A stimolar del poco saggio Eunuco
L'animo pria viril nel Mondo vscito,
Con la tartarea inestinguibil face,
E dal mio funeral forse rapita
Il suo petto accendendo,
E me accendesti, e ne l'incendio mio

Il suo nome oscurasti, e la sua fama.
Ahi, chi superbo, e altero
Ne l'alterezza sua troppo si fida,
E ne' successi lieti
Di prospera fortuna; e ne l'altezza
Fugitiua de Regni, e'n su la cima
Di caduca potenza il Ciel non teme,
Il mio stato riguardi,
Qual fu già, qual'hor sia.
Io, che de Regi vn Tempo
Sedei Regina, e'l poderoso scettro
Tenni del Mondo; io, che frenai souente
Barbarico furore, e de Tiranni,
E de Popoli ingiusti à me rebelli
L'orgoglio oppressi, e le superbe Teste
Co'l glorioso piè spesso calcai,
E, che nel grand'impero, à cui fu meta
Quella, ch'è meta al giorno
Sola regnai, Da si sublime altezza,
Quando meno il credea, caddi repente.
Ma, che passato mal, lassa, ramento?
Che più tosto non piango
La ruina presente, e'l mal, ch'hor veggio?
Il Longobardo indomito, e feroce
Già scorre il tutto, e già co'l ferro insano
L'alta Roma minaccia; e in tanto l'empio
Suo Re co i primi, in questa
Sventurata Cittade hoggi prepara
Con sacrilega pompa, e scelerata
Reiterare il sacrificio crudo,
E sozzamente i profanati Altari
D'human sangue ritingere. E potrai,
Fedel Città, di nuouo
Rimirar lo spettacolo funesto?
E questo suolo, in cui
Di fortissimi Heroi del Ciel Campioni
Già corse il sangue sacro,
Hoggi vedrassi d'essecrando, & empio

Sangue farsi vermiglio? ah non fia mai,
Che d'oltraggio si fatto inuendicata,
Cara Città, rimanga,
Ben' io saprò, s'el generoso ardire
In me non manca, ò figlia,
Te vendicare, è me, gran cose volge
Il mio pensier, gran cose
Veder farotti. In questa
Razza peruersa mostri
Ciò che può mio furor. Farò, che resti
L'empia regia distrutta, I Regi vccisi,
E nel lor sangue horribilmente auuolti;
Nel più profondo, e tenebroso cerchio.
Hor n'andrò de l'abisso; e l'empia Aletto,
E'l furor disperato vscir faronne,
Et io furia nouella
Viè più cruda d'ogn'altra, e più spietata
D'ogni furor sarò con loro, e tale
Incendio porterò nel crudo Albergo,
Ch'estinguersi non possa in altro mai,
Che nel lor sangue. Hor noti
L'infausta Regia in quello, hor cadan gl'empi.
E di Rosmonda il dispietato caso
Hor si rinoui; è la seconda volta
Conuerso in lor medesmi,
Da lor medesmi vscito
De i Longobardi Regi il duolo insano,
Di Tragiche querele il Mondo assordi.

Albesinda, Nutrice.

Rotte già l'ombre da l'accesa face
Del maggior lume, il tenebroso volto
Con dubbio piè de le Tartaree grotte
Pur hor la notte ascose,
Dubbia, se pur douea
Dar loco à di si misero, e funesto,
E non men dubbio il giorno

E ritor-

E ritornato à dar la luce al mondo.
Mira colà, che'l matutino raggio
Fuor di squallida nube
Con trista fiamma vscito
L'odioso mattin mesto ci apporta?
Cara nutrice, Io non sò già, se sia
Questo funesto, è sventurato giorno
Si lagrimoso al nostro Regno, ò pure
Sia qualch'altra cagion, scoter mi sento
Da insolito tremor, pianto improuiso
M'inonda il volto, e gran desio m'assale
Fra subiti terrori
Mandar lamenti infausti, ne saprei,
Se sia dolore, ò sia
Timor, ch'à ciò mi sforza. è la mia mente
Rapita intanto in mille parti, manda
Presaga di gran mal segni euidenti
Di vicin lutto. Andianne
Hor dunque al Tempio, e da gl'irati Dei
Pace preghiamo à i torbidi pensieri,
Che non per altro hò le noiose piume
Si per tempo lasciato. Inuano altronde
L'huom, che dal Cielo, attende
A le miserie sue certo soccorso.

Nut. *Veggio de l'alto Tempio*
Chiuse ancor le gran porte. Intanto dona,
Sacra Regina à la tua fida Ancella
Licenza di parlar, che forse in bando
Tosto n'andrà dal generoso petto
Il timor, ch'hora'l turba. In questo giorno,
In cui si de' nel sacrificio crudo
Offrir d'vn nostro Giouane la vita,
Chi sarà, che non tema, e, che da horrore
Non habbia l'alma, e da spauento oppressa?
Cosi creder mi gioua,
Che quindi nasca il tuo timore ancora;
Ma è van tanto timore. Inuan si teme.
Quel, che fuggir non puossi. è ritrouata

La cagion del timor cessa il temere,
O si mitiga almen, che'l saggio allhora
Sol cerca, ò come fugga
Il mal, ch'aspetta, ò, se fuggir no'l puote
Come lo soffra. è nel comun periglio,
Si come è l'peso del timor comune,
Così ciascun men graua.
Dunque, se'l mal, che temi
Già fuggir non si può; se è mal comune,
E, se l'origin sai del tuo temere,
Rischiara il ciglio, e rasserena il volto
Alta Regina, e non temer del certo,
Che l'incerto si teme.
Alb. *Spesso maggior da ineuitabil male.*
Nasce il timor, poi, che vicin si vede;
E, se ben quel ch'io temo
Mi è noto, è pure incerto
A chi'l fato minacci,
Onde l'incerto io temo. E non è solo,
Gia, ch'à dirlo m'inuiti,
Il sacrificio duro,
Che di gelido horror l'alma m'ingombra,
Ma spauentosa visione, e cruda,
Che ne la mente impressa
Così mi stà, ch'ouunque il passo volgo,
Ouunque il guardo, in solitaria Tomba
Fra gl'horrori di morte il passo parmi
Volgere, e'l guardo, e l'orme
Segnar nel mesto cener de i sepolti.
Sta mane à punto in su l'aprir de l'alba,
Non so, se fu stupore
De l'attonita mente, che con vari
Pensier torbide cure
Haueano infino allhor tenuta desta,
O pur fu sonno, hebbi riposo al fine.
Allhor, (crudo spauento
M'assale in rimembrar, cara nutrice?
Quel, che mi offerse il sogno) In questo monte,

Ch'à la Città sourasta ombroso, e folto
D'elce frondosa, e negra
Esser giunta pareami, e'n si remota,
E si solinga parte, e da gli annosi
Rami de la vetusta horrida selua
Couerta sì, ch'indarno
Giungeaui'l Sole à riportarui il giorno.
Era la notte; è tenebrosa, e negra
Ombra mortal le scolorite Stelle
Copria con bruno ammanto, e'n sù quell'hora,
Ch'à mezo il Ciel le taciturne rote
Volge il carro Stellato de la Notte,
Allhor, ch'in alta, e placida quiete
Ogn'animal sepolto
In profondo silentio il Mondo tace.
Paruemi allhor repente
Del cieco bosco opaco
Tosto cangiarsi il naturale horrore
In spauento di morte, e l'alta cima
Scotersi del gran monte, Indi sentire
Languido suon di lagrimosi accenti,
E di flebil lamento, che conuerso
A poco à poco in dolorose Strida
Con gelido tremor mi aggacciò'l petto,
E mi scosse le membra. Intanto veggio
Per entro al bosco fiero
Per intricata, e faticosa via
Ver me venir la spauentosa imago
De la madre Rosmonda,
A punto qual ne l'infelice giorno,
Lassa, la vidi, allhor, che'l fiero Helminge
Del mio padre vccisor, ne l'empio bagno
A ber l'amaro calice sforzolla
Del mortifero tosco; Ella venia
Co'l crin disciolto horribilmente, e sparso
A più poter correndo, e d'alte grida
Empiendo il bosco, e ne la destra haueā
Il ferro, onde il famoso

Mio Genitore, e suo signor cadeo
Per le sue frodi indegne
Ancor di sangue gocciolante, è lordo.
Doue, madre, ne vai? doue mi lassi?
Volli gridar, ma da spauento oppressa
Di mandar fuor la voce
Forza non hebbi, ò di snodar la lingua,
Et ella, in me veduto
Quel desio di seguirla, horrende, e torue
Ver me voltò le luci, e'n mezo al corso,
Tosto mi seguirai, disse, è disparue.
Sueghiaimi allhor, che l'affannata mente
Non potè tale horror sola soffrire,
E pallida, e tremante, & hor da questo,
Hor da quel lato spauentata, è trista
Volgendo gli occhi, ad ascoltare intenti
Posi gli orecchi, che parcami ancora
Per l'aria vdir le formidabil voci;
Quando senty da le più eccelse cime
De la nostra magion, più verso il Tempio
Con mesti accenti, & importuni auspici
Gemere il Gufo, e sospirar la Strige,
E quindi auuien, ch'io tema, e che non possa
Rasserenar la mente, ou'anco impresse
Son l'horribili imagini di morte.

Nut. *Son vani i sogni, ò mia Regina, e vana*
Vie più di loro è chi da fede à i sogni,
Ne da vana cagion seguire effetto
Vidi mai, se non vano. Ah ti rammenta,
Ch'in questo Regno tutto
Altra non è, che men di te cagione
Habbia di contristarsi; e ti souuenga
Di quell'altezza, oue mercè del Cielo
Dopo lunghi trauagli alfin ti troui,
E, che di regia nuora
Hai l'honorato nome, e sola vedi
Fra tante Donne, è tante
L'altera testa il Longobardo inuitto

A te

A te piegare, e, che nouella sposa
Sei pur d'vnico figlio
Del nostro Re, dal Cielo
Chiamato à l'alto, e fortunato Impero
De la nobile Italia, e, ch'à te sola
Ne la comun miseria hoggi perdona
Il crudo fato. Sbigottite, e meste
Lascia l'altre lagnarsi, che nel dubbio,
Ch'al sacrificio crudo hoggi non sia
De i lor mariti destinato il capo
Ragione han di temer, ma tu sicura
Sei per lo sposo tuo, che'l Ciel non chiede
La vita sua, se bene
Hò l'Oracolo inteso:

Alb. *E come il Cielo*
Fra i Longobardi Giouani il mio sposo
Hà solo scelto, à cui perdoni? al nome
Solo d'Arico dunque il mortal Breue
Fuggire, e la tremenda vrna fatale
Hoggi è permesso? E come
Tal priuilegio, ò tal ventura Arico
Ha fra tanti impetrato? Il Re Clefone
Suo padre, e mio signor, forse comanda,
Ancora al Ciel, ch'al suo figliuol perdoni,
Come à me comandò, che per mio sposo
Il douesse accettar?

Nut. *Dunque non sai*
Di si solenne sacrificio i riti,
Alta Regina? è come'l Ciel comandi,
Che l'infelice Giouane, à chi'l fato
Preparato l'haurà, vittima cada
Per man d'Arico à l'Infelice Altare?

Alb. *Altro saputo mai, cara Nutrice,*
Non hò del sacrificio, che de' farsi,
Se non, che pur de' farsi; e non saprei
Già dir perche si faccia, ò quando, ò come,
O da chi fosse istituito, ò doue.
So, che de' farsi ogni quart'anno, e, ch'hoggi

Questo

Fu sempre, e'l foco leue,
Indi fu l'Aria vana
Sempre, e le neui algenti
E sospiraro i venti;
E ne la notte bruna
Splende la fredda Luna,
E sempre il Sol la fronte
Dal lucido orizonte
Eresse, e l'aureo lume
Con non vario costume,
Fornito il dì, con ruinoso caso
Andò à smorzar nel tenebroso occaso.
Et è del tutto il non mai vario stile
Degno effetto gentile
De l'ordine, che pose
La Natura à le cose.
Ma perche spesso
Caderebb'anco
D'vn moto istesso
L'ordine stanco,
Ne la fatica
Vigor gli rende
Natura amica
Ne le vicende,
Che nel girarsi vuole,
Che varie sien di questa varia Mole.
Onde sereni i Campi
Del vago Cielo hor sono,
Hor tra folgori, e lampi
Con pauentoso tuono
Da dense nubi ascosi
Stan fieri, e minacciosi;
E'l procelloso mare
Hor gonfia l'onde amare,
E fra la torbida ira
Salire al Cielo aspira,
Et hor placido à flutti
Lasciando i lidi asciutti

Nel vasto orgoglio lor raffrena, e preme,
Ne minaccioso incontro al Ciel più freme.
Ne'l superbo Aquilon l'eccelso pino
Dal duro scoglio alpino
Sempre sueller si proua
Con ostinata proua;
Ch'al tempo lieto,
Ch'à lui succede,
Soaue, e cheto
Zeffiro riede,
Ch'i ricchi honori
De l'alma Flora
Porta de i fiori
Con la dolce ora;
La cui pompa rimane
Arida alfin sotto'l rabbioso Cane.
Succede à lieto giorno
Ombrosa notte, e mesta
De l'aureo carro adorno
Del Sol tomba funesta;
A lei la candid'Alba,
Ch'il fosco Cielo inalba;
A nostra etade acerba
La giouentù superba,
Che poi non riman ferma
Contro l'età più inferma;
E non è cosa alfine
In quest'humil confine
Soggetto al Ciel di così forti tempre,
Ch'in vn solo tenor si moua sempre.
Dunque sperar ben puote
L'alta Regina nostra
Dopo i lunghi trauagli alfin riposo,
Che, se le cose han lor vicende alterne,
Come saran le sue miserie eterne?

Il Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

Il Segretario. Choro de i Sacerdoti. Choro.

Seg. *ERgete il sacro Altare*
Del Ciel fidi ministri, V' destinarsi
La miserabil vittima à l'inferno
Dourà tra poco; e di funeste frondi
Di funebre Cipresso, e di lugubri
Veli l'ornate. E tu con mesto canto
Nobil drappello, ch'à prouar ti serbi
La miseria, ch'in altri
Pur'hoggi piangerai, de i Sacerdoti
Il ministerio pio
Accompagna dolente.

Ch.S. *Et mentre noi*
Al cieco inferno ergerem quì l'Altare,
Del cieco inferno voi dite le lodi.

Ch. *Hor'il mesto tributo*
Render forse si vuole al crudo inferno?

Se. *A punt'hor si prepara;*
Ite alternando voi sue lodi intanto.

Ch. *Tremendo Re, ch'hai de gl'abissi impero,*
E, che nel cieco Mondo
Siede Gioue secondo
Principe formidabil, & seuero;
La cui potente, e rigorosa mano
Pone à l'Inferno il morso,
E può'l rapido corso
Sola frenar di Flegetonte insano;
Dal fosco Regno de l'eterno pianto
I nostri prieghi ascolta,
E tra l'ombrosa, e folta
Caligine à te passi il nostro canto;
E con men fiero, e spauentoso aspetto
Ver noi riguarda; & odi
Le non false tue lodi

Da noi cantar con più deuoto affetto.
A quanti accenni la superba fronte,
E quanto gran tributo
Renda la terra à Pluto,
Sa la trista riuiera d'Acheronte.
L'horrida maestà del fiero volto
Quanto temuto sia,
Sassel la Turba ria
Del mondo ne le tenebre sepolto.
Tesifone crudele al sen succinta
La sanguinosa vesta
Prega l'altera testa
Auanti al seggio tuo, di sangue tinta.
Il superbo custode de gli abissi
Humile à te si piega,
A te seruir non nega
La gran potenza de gl'eterni ecclissi.
Tien del gran Pluto il primo frate il Regno
De le stelle sereno,
L'altro tien l'onde à freno,
E del vasto Ocean l'ira, e lo sdegno.
E del gran Pluto la regal Consorte
Degna figlia di Gioue
Con sorti altere, e noue
Assunta al cieco Regno de la morte.
Se. Cessate homai, ch'i Sacerdoti eretto
Han già l'Altare. E voi, sacri ministri
Tornate al Regio albergo, e la solenne
Pompa ordinate.
Ch. E tu, Signor, ti ferma
Alquanto; e pria, che l'infelice volto
Del condennato Giouane vediamo,
Dicci chi sia.
Se. Ne la sua mente il Fato
Ciò si riserba ancora,
Ma tosto si saprà; ch'i Sacerdoti
Per questo hor son tornati.
Ch. E come; e doue

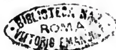
Ciò seguirai? Facci palese il tutto.

Se. Dianzi notai, come'l mio vficio chiede,
In tanti breui i Nomi
Di tutti i nostri Giouani, che sono
Tra'l quarto lustro, e'l sesto, che l'Inferno
Di quella etade vn giouane domanda;
Indi tutti serrai
Ne l'vrna d'or, che si serbaua al Tempio
Per questo ministerio; & al Re nostro
Per man del Sacerdote
Capo de gl'alti offersi,
Egli allhor comandò, che si douesse
Ergere in questo loco il sacro Altare
Da i Sacerdoti, oue la prima volta
A gli spietati Dei
Fu la maestà fatal vittima offerta.

Ch. Per qual cagion la prima volta, il Tempio
Loco oportun lasciato,
Fu questo locò à tal mistero eletto?

Se. Perche non lece à noi
Contaminar con human sangue il Tempio.
E con ragione il nostro Re vuol anco,
Ch'hoggi pur quì si faccia,
Poi, che'l mutar senza cagion lo stile
Altre volte serbato,
Altro non è, che temerario, e vano
Riprender de i passati. In su l'altare
Eretto quì la formidabil'vrna
Sarà dunque fra poco
Dal Re con sacra, e venerabil pompa,
Nel regio ornato, e ne le regie insegne
Riguardeuole à tutti
A la sorte dicata. Indi fornite
Le sacre cerimonie, che vedrete,
Sarà dal cieco vaso
Da la sua mano il fatal breue estratto.

Ch. E doue sono hor quelli,
Che ne l'vrna mortale hanno i lor Nomi?



Se. *Nel forte vallo i giouani infelici*
Si stanno hor chiusi, e sbigottite, e meste
Dianzi vid'io d'vna sol morte il duolo,
Ch'ad vn solo auuerrà, sentir mill'alme.

Ch. *Ben han ragion; che l'aspettar la morte*
Si di vicino, ahi troppo
De la morte è più duro.
Folle miseria, e vana
Condition de l'huom, che da l'incerto
Regge gli affetti suoi, poscia, che sempre
Con la mente si volge
Tra speranza, e timor, ch'altra certezza,
Che l'incerto non hanno.

Se. *E nostra mente, ò Figli,*
Occhio de l'alma, che di rado cura
Il passato mirare; e lascia al senso
Mirar quel, ch'è presente; onde sol mira
Mobile, & inquieto
Quel, ch'è futuro. E quindi auuien, che l'huomo
Più ne l'incerto co'l pensier si aggiri.

Ch. *Ecco, la sacra Pompa*
Dal Palagio hor se n'esce. ahi, che terrore,
Che spauento mi porge?

Se. *Hor'in disparte*
Stiamo à mirar la formidabil sorte,
E le pie cerimonie, fin, ch'io sia
Dal Re chiamato à far palese il nome,
Che nel breue mortale estratto fia.

Grimoaldo Capo de i Sacerdoti. Choro di Sacerdoti. Clesone Re. Arico figlio. Il Segretario.

Ch.S. *Volubil Dea, che teco volti il Mondo,*
E, che te stessa in vario moto aggiri,
Riuolta homai ne' tuoi veloci giri
Il tuo viso ver noi lieto, e secondo.

Gri.

Gri. *Cingete il meſto Altare*
Turba fedel de i Sacerdoti, e pia
Con largo giro. e voi
Fate ſentir con iterato carme
L'arguto ſuon de le canore trombe.
E tu l'vrna terribil, e mortale,
Inuittiſſimo Re, ſoura l'Altare
Quì preparato poſa,
E con diuoto affetto
L'offri à l'iſtabil Dea, che'l mondo inchina.

Cl. *Formidabile Dea, ch'in alto eſtolli*
Il miſer'huom, per farlo
Precipitar da più ſublime altezza,
Ne men proſpera offendi, che nemica,
L'vrna fatale offerta
Da me con puro affetto,
Se non con pura man, gradiſci, e prendi;
E'l vago moto del continuo giro
Raffrena alquanto; e la mia deſtra reggi,
Onde il breue homicida
Scelga nel cieco vaſo, e al crudo Inferno
La vittima funeſta in lui deſtini.

Ch. S. *Volubil Dea, che teco volti il mondo,*
E, che te ſteſſa in vario moto aggiri;
Riuolta homai ne' tuoi veloci giri
Il tuo viſo ver noi lieto, e ſecondo.

Gri. *Hor il ſolenne giuramento, ò Sire,*
Dourai tu far pria, che la mano impieghi
A trar da l'vrna il luttuoſo breue.
Prendi con la ſiniſtra
La nobil'haſta, riuerita inſegna
Del noſtro regno, e con la deſtra il lato
Siniſtro de l'Altar diuoto tocca;
Indi al ſorgente ſol conuerſo i lumi,
Con chiara voce il giuramento eſprimi.

Cl. *Qual tu ti ſia, che fra gli Dei, de i Regni*
Nume benigno hai cura,
E tu, luce ſourana, ch'a i mortali

Porti

Porti la luce, e con veloce corso
Misuri il Tempo. e gl'anni
Co'l vario giro, e i secoli distingui;
E tu pudica, e solitaria Luna
Prim'honor de la notte. e tu potente
Di tempeste, e di nembi, che l'orgoglio
Premi del mar con le cerulee rote.
Del nobil Carro, Ascolta
Quel, ch'hor promette al duro Inferno, e crudo
Il Re dei Longobardi. A Gioue inferno,
Sul mesto Altare il Giouane infelice
Sia chi si voglia, che la Sorte, e'l Fato
Condannerà, farò, ch'oggi per mano
Pur di mio figlio in sacrificio cada.
E così giuro per gli horrendi Numi
Del Tartaro implacabile, e seuero,
Per la cruda Cittade, e per i fiumi
Torbidi de gli abissi; e per la terra,
Per cui tanto sudore, e tanto sangue
Sparsero i nostri Giouani: e per l'onde
Del mare insano; e per l'altero soglio
Del supremo Tonante, il quale hor prego,
Che, s'in ciò manco, al tenebroso abisso.

Gri. *Tosto con mortal fulmine mi danni.*
Hor tu ti accosta, generosa Prole
Del nostro Re, che Sacerdote in questo
Sacrificio tremendo hoggi sarai
Al sacro Altare; e quiui
L'irreuocabil giuramento esprimi,

Ar. *Che tu far dei.*
Quanto per me si dee

Gri. *Eccomi, ò Padre, ad esseguir ben pronto.*
Posa la destra in su'l sinistro lato
Quì de l'Altar, come vedesti dianzi
Fare al tuo Genitor: con la sinistra
Prendi la spada ignuda, e'n ver l'occaso
Conuerso il volto, in testimonij chiama
De le promesse tue gli eterni Numi.

Ar.

Ar. *Numi, ch'inessorabili, e tremendi*
L'ombra mortal de l'Erebo reggete,
E, che de gl'empi i scelerati eccessi
Con pena ineuitabile punite,
A voi prometto, e giuro,
Sia pur chi vuol, che chiamerà la sorte,
O'l fato dannerà, su'l duro Altare
Con le mie mani in sacrificio offrirui.
Che, se vano io sarò, sù questo capo,
Per cui vi giuro, e per cui suole il caro
Mio Genitor giurar, del vostro sdegno
Cada il coltello horribil, e mortale,
Come cade hor su'l vostro Altare il mio.

Ch.S. *Volubil Dea, che teco volti il mondo,*
E, che se stessa in vario moto aggiri,
Riuolta homai ne tuoi veloci giri
Il tuo viso ver noi lieto, e secondo.

Gri. *Altro hor non resta Inuitto Re, potrai*
Il Breue hor trar da la mortifera vrna.

Cl. *La mia destra tremante*
Rifugge il mesto vfficio, e in strana guisa
Pauenta il crudo vaso,
Come tana crudel d'aspe insensato;
Ahi, guiderdon ben fiero
Al valor vostro rende
La man del vostro Re, Giouani fidi,
Da cui de' l'innocente
Premio aspettar, non morte.

Gri. *Et à chi more*
Per salute comun premio è la morte,
Ne giustitia maggior può Re mostrare,
Ch'in esseguir quanto comanda il Cielo.

Cl. *Potentissimi Numi,*
Senza'l voler de i quai foglia non scote
Nel siluoso Appennin, ne pur mou'onda
Il superbo Aquilon nel vasto Egeo,
Guidate hor la mia mano
Oue co' vostri auspici

A trarre il breue misero la pongo.

Gri. Da l'odiosa vista
S'asconde il Sole; e'l Mondo
In vn mesto silentio, & improuiso
Attonito si tace ahi giorno; ahi loco.

Cl. S'appelli il Segretario.

Se. Eccomi pronto.

Cl. Lascia à me prima, e al Sacerdote il Nome
Legger segreto de l'estratto Breue;
Indi palese à tutti
Il farai tu. Ti accosta
A me, sacro ministro, e'l breue spiega.

Gri. Ahi, che la mano à pena
Osa ciò far, si nel periglio d'vno
Teme per tutti. Hor leggi
Meco l'infausto nome, inclito Sire.

Cl. Hor tu glie'l porgi, e'l nome
Con alta voce il Segretario esprima.

Gri. Tò, prendi, e leggi.

Se. RODOALDO, IL FIGLIO
DEL DVCA DI SPOLETI.

Gri. Hor'il tumulto
Si accheti. e verso il Tempio
Il Re s'inuij co' i Sacerdoti, e quiui
Posato il Breue in sù l'altare, aspetti
Il Giouane infelice. Intanto io resto
A diuisar co'l Segretario quanto
Si dourà fare.

Cl. Andiamo. e tu del resto
Prendi la cura, e poi ritorna al Tempio.

Se. Hor'io che debbo far?

Gri. Fien le tue parti
Andar da i chiusi Giouani. & al Duca
Padre di Rodoaldo, e à gli altri tutti
Sourastanti del vallo far palese
Chi la sorte domanda.
Indi condurre al Tempio l'infelice
Giouane già dannato, ou'hor si aspetta.

Io la ritorno. E intanto
Tosto l'vficio, ch'à te spetta adempi.

Se. *Nel tempestoso mar di questa vita,*
Oue tra venti di fortuna ondeggia
Il miser'huomo, altro rifugio, ò scampo,
Che la morte non dassi.
Ella è porto sicuro, oue non passa
L'impeto de la sorte; e se non fusse,
Che troppo offende, e sprezza
I sommi Dei chi temerario rompe
Il carcere del corpo, oue rinchiusa
Da lor fu l'alma, e, che viltade, e biasmo
E'l fuggire il trauaglio; assai migliore
Fora il ritrarsi in questo porto, e quindi
Mirar da lungi il trauagliato Mare,
Ch'esser fra l'onde insane
Agitato, e sbattuto.
Onde, come dolersi non douria
Chi'n su'l primo far vela, ò à mezz'il corso
Il viaggio fornito entrasse in porto,
Cosi non de' lagnarsi
Chi'n sù l'aprir le luci à queste oscure
Tenebre more; ò in mezo
Di quest'afflitta, e faticosa via.
Troua certo riposo. A Rodoaldo
Grauissimo tormento
Sò, che darà de la vicina morte
L'aspra nouella; e non minor fors'anco
Al Duca padre suo; ma, se pensasse,
L'vn, e l'altro di lor, quanto sia vero
Quel, ch'hora hò detto, allegri
L'impeto sosterriam de la Fortuna,
Quantunque sembri spauentoso, e crudo,
Come lieto il sostiene
Saggio, accorto Nochier, cui la tempesta
Spinge talhor precipitosa al porto.
Questa è sol la cagione, ond'io, che tanto
Al Duca debbo, con più lieta fronte

Sostengo il colpo, onde Fortuna scote
Con si gran crollo la sua casa, e atterra
Il suo primo sostegno.
Se bene il cor d'horribil mal presago,
Vn non sò che di mesto
Par, che mi accenni, che seguir da questo
Sacrificio infelice
Pur'hoggi debba. oh, piaccia al Ciel, che passi
Con Rodoaldo ogni suentura, e sia
Il fin di lui de le miserie il fine.
A palesare il caso suo m'inuio
A l'infelice intanto, & à condurlo,
Come m'impose il Sacerdote, al tempio.

Albesinda, Nutrice.

Al. AH, Ben vegg'io, ch'à le miserie mie
Altra meta prescritta il crudo Fato
Non hà, che la mia morte.
E ben la cruda, e rigida Fortuna,
Toltimi i Genitor, tolsomi il Regno,
E fra successi lagrimosi, e duri
Di superbi signor fattami ancella,
Ogn'altro caso misero, & acerbo
Trouar, lassa, mi ha fatto
Fuor, che la morte, la cui forza tormi
Al suo sdegno crudel sola potea,
Onde hor la cara vita
Mi toglie ancor senza donarmi à morte.
Misero Rodoaldo: E fia pur vero
Quel, ch'udito hà di te la tua Consorte
Sfortunata Albesinda? à pena, ahi lassa,
Vn tanto male io credo. Hoggi vedrotti
Dunque l'alma spirar pura, innocente
Su'l crudo Altar, de lo spietato Inferno
Ne le fauci crudeli, e qui cadere
Vittima lagrimosa, e non mi lece

Pro-

Procurarti rimedio, ò almen vendetta?
Spietati Dei, che l'alma,
E la torbida mente in mille parti
Mi lacerate, e voi, supreme rote,
Che sopra me con strepitoso suono,
Non con dolce armonia sempre giraste,
Fatemi fede voi, che, s'io potesse
A Rodoaldo i giorni miei donare,
O preseruarlo à più matura morte
Con altro mezzo, e fusse
Quanto si voglia e periglioso, e duro,
Ben'il farei, ch'hor solo
La mia speranza è di non esser salua;
Ma non posso infelice,
Che contro al mio poter s'armano i Fati,
Gridan le leggi, e da la mia ruina
Lagrimosa salute il Regno attende,
Ma potrò ben morir, ch'à chi la vita
Toglier si può, non si può tor la morte.
Onde tosto morrò, misero essempio
Di sventurato, e d'infelice amore.

Nu. *Per questo sen, per questo petto, in cui*
Pargoletta posasti, hor di trauagli
Fatto nido, e di cure alta Regina,
Pon freno al rio furore, onde trauia
L'anima errante, e torna,
Torna in te stessa; onde cacciata sei
Da le furie di Amor; Tu stessa aiuto
Dona à te stessa; e pensa,
Che'l voler'esser saluo
De la salute è parte.
Lascia i lamenti; & al pesante incarco
Non ti suppor di si voraci cure
Pur da te stessa. Viua
Misero quei, che'l Fato
Misero vuol; ma chi se stesso immerge;
E di proprio voler si dona in preda
A le miserie, è degno

Per-

Perdere il ben, di cui non sà goderſi.
E perche piangi alfine? ah fia tra poco
Morto lo ſpoſo tuo ma, ſe ben guardi,
Quei, che'l ſaggio conſiglio
Del Re ſpoſo ti diede
Quegli è tuo ſpoſo, e per lui ſol temere
A te conuienſi, e in lui
Pone ogni tuo penſier; che Rodoaldo
Alfine altro non ti è, che quanto vuoi
Tu ſteſſa, che ti ſia. Ma d'altro hormai
Eſſer più non ti può, che di tormento
Dunque più no'l voler, che'l voler lui
Altro hor non è, che ſol volere affanno.
Laſcia la ſcorta infida
Del cieco Amor, ch'à precipitio certo
Hora ti guida, & à ragion ti appiglia,
Che co'l ſuo lume à più tranquillo ſtato
Ti saprà ricondurre. Intanto in bando
Poni il dolore, Alta Regina, e credi,
Che non ſolleua il miſero il dolerſi.

Al. *Si eſtinguerà ne l'Oriente il Sole*
Prima, e dal foſco occaſo
Vſcirà lieto à riportarne il giorno,
Che nel mio cor, Nutrice,
Altri, che Rodoaldo alberghi mai;
E, s'in amando lui
Sol la cagion del mio dolor deſio,
La colpa non è mia, ma de la ſorte.
Che coſi vuole.

Nu. *E ſecondar la ſorte*
Conuien, quando reſiſterle non puoſſi.

Al. *Quando reſiſte amore*
Non ſi può ſecondar contraria ſorte.

Nu. *Senza ſperanza hà debol forza amore.*

Al. *Oue ſi alberga Amor ſempre è ſperanza.*

Nu. *Ma non fomenta Amor vana ſperanza,*
Come certo è la tua; ſi che ben puoi
Hor'auuezzarti à diſamar colui,

Che

Che fuor di speme almen sicura hor'ami.

Al. *Oue di speme Amor più non si pasce,*
La disperation nutre il furore,
Cara Nutrice, in cui l'amor si muta.
E come fia gia mai, ch'io l'alma auuezzi
A disamar di me la miglior parte.
S'io non l'auuezzo à disamar me stessa?
Disperato furor, tu, che m'ingombri
La mente, ah ben m'insegni,
Com'io ciò debba far; Con tormi gli anni.
Con lacerar questa dolente spoglia,
D'anima disperata
Suenturato ricetto. e ben farollo,
Ma non senza dolermi,
Come mi essorti tu, Nutrice, ch'huomo
Non è chi nel suo core il mal non sente.

Nu. *Anzi huom non è chi'l male*
Non sà soffrire, e di fortuna à i colpi
Dispera ogni salute.

Al. *Non può l'huomo esser pari à gran dolore.*

Nu. *Et à gran senno il duol non fia mai pari.*

Al. *Troppo è duro il mio duol, cara Nutrice.*

Nu. *Anzi tu molle sei, se cedi al duolo.*

Al. *E come il fuggirò, s'à lui non cedo?*

Nu. *Non fuggendo ei si fugge, e solo il vince*
Chi gli si oppone. e più sicuro, e forte,
E contro à i colpi suoi scudo più fido
Oppor non se gli può, che la ragione.
Dunque discorri, ò mia Regina, e pensa
Perche ti duoli. Ah per Amor ti duoli;
Hor vinci Amore, & haurai vinto il duolo;
Ne difficil ti fia vincere Amore,
Sol, che tu voglia è vinto,
Che dal volere ei nasce, e dal volere
Hà vita, e forza, onde'l volere estinto
Si estingue Amore. e ben voler tu dei,
Ch'estinto Rodoaldo
Il voler Rodoaldo in te si estingua;

Ma'l tuo dolore è forse,
Che Rodoaldo more, e, che conuienti
Perder chi tanto amasti; E la fortezza
Oue dunque consiste? in che si scopre?
Non i secondi, e prosperi successi,
Mostran l'huom forte; e nel tranquillo mare,
E nel prospero vento non si scorge
Il valore, il sauer del buon Nocchiero,
Ma ne sinistri casi si dimostra
L'animo forte, come'l mar turbato
Proua il Nocchiero. Esposti
Quasi bersaglio à le miserie siamo
In questa vita, e à soppportarle astretti,
Ma men le sente il forte,
Sol perche men l'estima, il generoso
Animo Regio in questo
Dunque mostrar conuienti, e non ti turbi
Quel, che fuggir non puoi. sareśti inuano
Di regio sangue, e valorosa, e forte,
Se le miserie, & i sinistri euenti
Non prouassi già mai. Deh ti souuenga,
Quanto il dolersi è van, ch'altrui non gioua,
E, che fra gl'altri mali hà di peggiore
Questo il doler, ch'è ingrato à chi si duole;
Lascia dunque il dolerti, e non volere,
Ch'anzi te lasci il duol ò rimedio vile
A quello è la fiacchezza di dolersi;
Egli ti assal? soppportalo; se leue,
La patienza è leue, e sia sia graue
Non sia la gloria leue. hor tu riposo
Dona Regina à l'affannata mente,
E coraggiosa, e forte
Sprezza il colpo crudel, che la Fortuna
Hora ti porge. e pronta
A soppportar qualunque sorte, il corso
Di questa vita intrepida forniści;

Al. *Nutrice, à quanto hai detto*
Rispondo sol, che'l mio voler si fisso

E di mar Rodoaldo, che ragione
Non può distorlo, ò priego. è pria, che veggia,
Ch'il voler Rodoaldo in me si estingua
Vedrai me estinta. & egli morto ancora
Però non è, si, ch'io sperar non possa
Con la sua vita à i miei dolori il fine.
So ben io quel, ch'hor volge
La disperata mente, e tu non sai
Quel, che si possa Amore.
Viuerà Rodoaldo. Hò già pensato
Modo da liberarlo. oh periglioso
Fia questo modo. E qual periglio io temo
Maggior di questo, in ch'hor mi trouo? il tuo
Generoso pensiero
Eseguisci Albesinda. ò morta, ò à pieno
Felice n'vscirai, dou'hora aspetti
Morte sicura. oh, ti contrasta il Fato;
E si contrasti. s'il pensier riesce
Questo il fato sarà. Viua Rodoaldo,
Et io ne moia, e pera il mondo ancora.
Disperato voler morte non cura.
Io vò tentar. che sarà mai? Mi segui.

Nu. *Ah, mia Regina, frena,*
Frena il furore, e taci,
Che contrastare à gl'ordini del Cielo
E troppo folle, e perigliosa impresa.
Viui, Regina; e s'al dolor non sai
Il morso por de la ragione, almeno
Tacito al core il chiudi,
Ne'l palesar con così gran periglio.

Al. *Ben è leue il dolor, ch'aprir gli orecchi*
Puote à consiglio. ne gran male ascoso
Può star, Nutrice; incontro al mio periglio.
Mi gioua andare.

Nu. *Ah ferma*
L'impeto ruinoso, ch'à sicuro
Precipitio ti guida.

Al. *Teme de forti la Fortuna, e preme,*

Nutrice i vili. il mio pensier si adempia.

Nu. *Disperata Fortezza e questa tua,*
Regina, ne la sorte
Teme di quella; anzi à ruina certa
Apre la strada; onde speranza alcuna
Non può dar di salute il tuo pensiero.

Al. *Chi nulla può sperar, nulla disperi.*

Nu. *Ma ne morrai.*

Al. *No'l curo. e, se morire*
Douesse hor hor, da morte
Rodoaldo trarrò, che la Fortuna
Ogni ben mi può tor, ma non l'ardire.
Torna meco à le stanze, ch'ogn'indugio
Troppo nocer potrebbe à quel, ch'io penso.

Il Segretario. Rodoaldo.

Se. *TVtti morremo. Ineuitabil legge*
Di Natura, e del Fato à ciò n'astringe,
Giouane valoroso; E chi morire
Non vuol, nascer non debbe.
Tutti morremo. è quel, ch'à te sourasta
Horribil caso, e fiero
Sourasta à tutti, che l'eterna mente
Quel, che più graue fè, fè più comune,
Per consolar l'acerbità del Fato.
Con la giusta vguaglianza.
Onde dolerti, onde temer non dei
Tu più de gl'altri. Ma tu temi forse,
Perch'hai morte vicina: E quando Morte
Fu mai lontana? e cui? l'adito, e'l varco
Per mille strade ogni momento le apre.
Ma tu certa la vedi. E quando incerta
Ad alcun fù già mai? ma il giorno è incerto
A gl'altri hora à te certo. E questo è adunque
Onde ti turbi? Il folle,
Cui sempre e'l giorno de la morte incerto

Van-

Vantaggio hà dunque nel morire? Indegno
D'animo generoso e'l non sapere
Da la ragion la sicurezza trarre,
Che può dar la follia l'animo inuitto,
E l'intrepido petto hora ripiglia,
Che già ti fe tra bellicosi ardori
D'honorato sudor bagnato il volto
Mille volte sprezzar per la salute
Del Longobardo popolo la morte.
E, se mai fosti à prò de le tue genti
Prodigo donator del sangue tuo,
Ardito sprezzator d'ogni periglio,
Hor'ancor sij, che'l trauagliato Regno
Per la salute sua ti chiede il sangue.
E tu con lieta fronte
Non glie'l darai? Deh ti souuenga, ò figlio,
Quanti bramato han per la Patria loro
Inuittissimi Heroi donarsi à Morte,
E quanto chiaro, & honorato grido
Sia rimasto di loro. Hor rasserena
Dunque la mesta fronte; & al passaggio
A vita più gioconda, e più tranquilla
Forte ti accingi, e dopo
Breuissimo sospiro ancor ti aspetta
Viuer qua giù ne le memorie eterno.

RO. *Se l'amor de la vita, ond'è si duro*
Il passarsene à morte, in me potesse
Estinguersi, Signor, leue mi fora
Con intrepido petto al mortal colpo
Supporre il capo, e con la morte mia
Soddisfare al rigor del crudo inferno,
Come leue saria de la mia vita
Su'l più bel corso il lagrimoso fine
Racconsolar con le ragioni addotte
Dianzi da te. Ma come
Questa dolente, e sconsolata vita
Sol per altri mi è cara, In mio potere
Così non è senza mortale offesa

Di quei, per cui m'è cara il non amarla
E questa è la cagion, perch'io non posso,
Se non con trista, e trauagliata mente,
E da doglia crudel trafitto l'alma
Prepararmi à morire.
E quel pensiero, onde la morte aborro
D'ogni valor, d'ogni vigor mi spoglia,
Con cui potria contro la doglia fiera
L'anima armassi, e sostenere il crudo
Impeto de la morte? Ah più d'ogn'altro
Rodoaldo infelice, e pur morrai,
E ne l'estremo punto
Non fia chi ti soccorra, ò ti consoli,
Che'l tuo misero caso
Di soccorso incapace, e di conforto.

Se. *Non è senza soccorso,*
Chi s'arma di virtude; e doue stringe
Dura necessità non s'appigliare
A virtude è pazzia.
E tu morir pur dei,
Necessità fatale à ciò ti astringe,
Dunque à virtude il generoso core
Habbia ricorso, e'l tuo valor consista
In debellar di quell'Amor la forza,
Onde lasciar la vita
Ti è cosi graue. E ben ciò far tu dei,
Ch'è l'amor de la vita
Quasi catena, in cui natura al corpo
L'Anima stringe, e questa,
Come romper non dessi,
Cosi stimare in modo
Si dè, che non già mai di duro impaccio
A l'alma sia, quando natura, ò caso
Ci danna à morte. Hor pensa,
Che maggior cura hauer de la salute
Del Regno dei, che de la propria vita
E, che, se doglia nel morir si sente,
Di lui, che mor, non de la Morte è colpa.

Se

Se poi per altri abbandonar la vita
Ti duol, per cui ti è cara, e ti souuenga,
Che, pria, ch'ad altri al Regno.
Tu la tua vita dei, e pria, ch'ad altri
Conuien, che l'ami al Regno,
Ch'hor te la chiede per placar con essa
L'ira crudel de lo spietato Inferno.

Ro. Signore, à morte il mio pensier riuolto,
Nel crudo oggetto fisso
Così si stà, ch'indi ritrarlo indarno
A pensare altro io tento. e non mi lece
Da sì fiero pensier l'anima oppressa
Tant'alto solleuar, che non mi paia
Horrenda, formidabile, e crudele
La mia sventura; è, che me stesso io possa
Così tosto auuezzare
A non curar la morte. E nel morire
Huom non sarei, s'io non sentisse affanno.

Se. Da l'esser huom partirsi
Tal'hor conuien per non sentire affanno.

Ro. Chiunque misero vedi,
Come son'io, sempre esser'huom vedrai.

Se. Non dir misero mai chi forte vedi.

Ro. Ne tu forte appellar chi cede à morte.

Se. Tu non le ceder dunque.

Ro. Ah, s'io potesse.

Se. Puoi, se ceder non vuoi. Tal'è fortezza.

Ro. Lasso, che'l crudo affanno
Ogni voler m'hà tolto, e più non posso
Altro voler, che quel, ch'indarno hor bramo,
E, che doglia mi accresce. Ah sventurato,
Senza colpa morir, morire in guisa,
Che'l minor mal, che nel morire io fia
Per prouar sia la morte, e non dolersi
Amaramente? e non sentire affanno?
Giorno crudel, ch'à li miei giorni il fine
Darai spietati Numi,
A quai vittima infausta

Son

Son per cader; voi dite,
S'hò ragion di dolermi, e, se mi doglio
Quanto dourei. Ma tu, Signor, permetti,
Ch'io pur mi doglia, e disperata, e trista
Tra le furie crudel, e fra l'horrore
Spauentoso di morte
D'affanno, e di dolor l'alma si colmi,
Che dono al crudo Inferno
Tanto più grato sia, quanto più mesta,
E più dolente lascierà la luce.

Se. Oue il duol non rileua
E sciocchezza il dolersi; & io pur deggio
Hormai condurti al Tempio. assai si è dato
Tempo à te di dolerti,
Ch'ogni momento al vain dolore è troppo.

Ro. Decreto inessorabile, e crudele,
Ch'anzi il suo giorno al disperato Inferno
Danni l'alma innocente. empio destino
Cagion de la mia morte. Vltrici furie,
E, s'alcun Nume vi hà del moribondo
Rodoaldo infelice,
Già, che non hò fra tanti
Ne l'estremo mio caso vn, che mi ascolti,
Vdite voi quest'vltime parole.
Disperato e dolente al crudo abisso
Io n'anderò, Ma, s'empio
Potrà da pia cagion seguire effetto,
Nasca dal sangue mio,
Ch'innocente versar su'l crudo Altare
Tosto mi conuerrà chi la vendetta
Faccia de la mia morte; E l'empio ferro,
Che m'aprirà con mortal piaga il petto
A ruina crudele apra la strada.
Così vi prego; e se preghiera estrema
Nel Ciel s'intende, ò può piegar l'inferno,
Così succeda; e, se sperar tant'alto
A disperato lece,
Meco il Re cada, e meco cada il regno.

Che

Che seco pera, e seco trarne il tutto
Gioua à chi pere: Hor dunque
Con questa leue, e mal gradita speme
Consolando la morte, à morte io vegno.

Se. *Taci, folle, che parli? oue ti lasci*
Trasportar dal dolor. Frena la lingua,
Se la doglia non sai. leue è'l conforto
Da le miserie altrui. Ma d'ire al Tempio
E tempo homai, ne più indugiar conuiene.

Ro. *Ecco dunque, ti lascio,*
Patria diletta, in cui regnar co'l Tempo
Fortunato pensai, lasso, e pur hoggi
La mia morte vedrai. Felice, ahi troppo
Felice morte, se morire il Fato
Mi daua allhor, che la mia vita amaua
Solo à me stesso, e solo
Sarei morto à me stesso.
Alma gentil, per cui morir mi è graue,
Ecco io ti lascio. E, se sicuro io fosse
Di rimaner ne la tua mente viuo
Morte non temerei; ma, se ciò dato
Non mi è da la mia stella, almen cortese
Con vna sola lagrima ti piaccia
Honorar la mia morte. e ne l'estremo
Sospiro accompagnar l'alma dolente
Con vn vattene in pace. In pace intanto
Rimau per sempre, io vado à morte. Andiamo.

CHORO.

FOlle cui de la morte il van timore
Fa la morte parer crudele, e dura,
Che, chi di morte cura
Ben mille volte anzi'l morir si more,
Saggio chi non la prezza,
Che morte fugge sol chi morte sprezza.

Non è misero mai, non à periglio
Esposto mai chi corraggioso, e forte
Puote soffrir di morte
L'impeto ogn'hor con non turbato ciglio;
E chi morte non teme
Sotto l'inuitto piè Fortuna preme.
Ei sol nel mezzo al tempestoso Egeo
Tra la rabbia di Borea empia, e di Noto
Mira intrepido, immoto
L'ira del vento minaccioso, e reo,
Ben che se stesso veda
De l'indomito Mar sicura preda,
Ei del lacero legno al mare infido
Ogni reliquia lascia, ogni ritegno,
Ne cerca alcun sostegno
Per aspirare in mezzo l'onde al lido,
Et è, perche non sente
La morte, ei sol dal rio naufragio esente.
Nel bellicoso ardor sol'ei sicuro
Venir non teme à l'inimico in mano,
E ributtarlo inuano
Tenta con ogni forza opposto muro,
Ch'egli intrepido aspetta
Ne le ruine sue tomba, e vendetta.
Ne segnarlo può mai, saluo, ch'in fronte
Nemico feritor ne l'aspra guerra;
Ch'à far caderlo à terra
Sue piante son pria, ch'à fuggir sian pronte.
E vuol pria, che lo scudo
Gli sia feretro, che restarne ignudo.
Felice lui, che del rapace, e fero
Acheronte sprezzar sà l'onde auare,
E lo sdegno sprezzare
Del Fato inessorabile, e seuero,
E'l faticoso incarco
Lieto lasciar nel tenebroso varco.
Ciechi mortai, qual foll'error vi mena
A temer morte? ò d'ogni senno priua

Turba,

Turba, che morte schiua,
Morte, ch'è fin d'ogni grauosa pena,
Et onde auuien, che vita
Non sia noia perpetua, & infinita.
Sempre ella gioua. O de la vita lieta
Recide il filo, e che sperar più lice
A chi si mor felice?
O de l'afflitta, e de i trauagli è meta.
Cosi cortese, ò pia
Gl'affanni toglie, ò tronca lor la via.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

Il Segretario. Choro. Choro de i Sacerdoti. Grimoaldo. Clefone. Rodoaldo.

Se. *Ecco, la mesta pompa homai si appressa,*
Che Rodoaldo à qui morir conduce.
Voi con pianto canoro,
E con mesta Armonia, del crudo Inferno
Inuocate i gran Numi, ò figli intanto.

Ch. *De l'eterno pallor Numi tremendi,*
Questo sangue, ch'à voi sparger si deue
Il nostro mal rileue,
E del fallo comun la colpa ammendi.

Ch.S. *O Re de i lochi tenebrosi, horrendi,*
Che di morte sei pieno, e morte brami,
La vita, ch'hor richiami,
E seco in grado il pregar nostro prendi.

Ch. *Deh tuo pietoso Ciel, ch'i prieghi intendi*
De i miseri innocenti, in noi rimira,
E'l cieco sdegno, e l'ira
De l'Inferno crudel placato rendi.

Ch.S. *Tu la tua destra, il nostro scampo estendi*

Cortese Ciel, cui forse poco aggrada,
Ch'vn'Innocente cada;
Tu d'Inferno il rigor placa, e sospendi.

Gr. *Nel trono eccelso, Alto Signor, ti assidi,*
E voi, Consorti miei, ch'à i ministeri
Siete de i Numi eterni à parte meco,
Fermateui d'intorno in largo giro
A quest'Altar, che preparato hauete,
Doue'l sacro coltello, e le funeste
Vitte, e legami al condennato capo
Già destinati io poso.
Ma tu Giouane inuitto,
Che solleuar da le miserie il regno
Dourai nel tuo cader, se cos'alcuna
Anzi la morte vuoi, chiedila, e parla.

Ro. *Ahi scarsa cortesia; chiedere io deggio,*
Ch'impetrar nulla posso,
Se non sol forse alcun sospiro, e poca
Immatura pietà, che più mi offende?
Ma pur, se chieder debbo, à chi mi volgo?
Volgomi al Ciel nemico, od'à l'Inferno
Del mio sangue bramoso, ò pur'al mio
Popol, che dal mio danno attende scampo?
A te dunque, ò mio Re, volgomi in questa
Necessitade estrema, e, se pur degno
E'l desio di chi mor d'essere atteso,
E, se può meritar premio si grande
Il mio morir, ti prego
Ad oprar si, ch'à le future etadi
Il mio nome si mandi. e, che, se more
Questo mortal, ch'alfin morir pur dee,
Resti di me ne le memorie altrui
Perpetua fama, e ricordanza eterna,
E, poi, ch'à me ne l'vltimo sospiro
Non è concesso il riueder chi bramo,
Mi si conceda almen, che'l padre mio
Riuegga solo, e, che l'estremo sguardo
In lui possa io voltar, pria, che questi occhi

Seri in tenebre eterne. Io più non chieggio.
Hor prendi homai, Nume crudel, quest'alma,
Che tanto brami, e da sì graui cure
Finalmente mi sciogli, e disperato
Ecco attendo la morte, e più non parlo.

Cl. *Degne cose di te, Giouane, hai chieste,*
Et ambedue procurerò, che ottenga.
Si chiami il Duca. E tu, ch'à la salute
Di questo Regno donerai la vita,
Vanne pur consolato; e ti assicura,
Che non visse già mai fra nostra gente
Più glorioso alcuno
Di quel, che morrai tu, s'à te medesmo
Con indegna viltà l'honor non furi.

Gri. *Hor tu mi porgi, Rodoaldo, homai*
Le mani al tergo. Alcun di voi mi porga
Quella Benda, ò Ministri,
Che de l'Altar dal manco lato pende,
Ond'io le mani al Condennato auuinca.
Le vitte hor mi porgete, e pria la negra,
Poi la vermiglia. Intorno
Al già deuoto capo ecco io l'auuolgo.
Si chiami Arico homai, ch'à lui si spetta
Compire il sacrificio, & à l'Altare
La preparata vittima condurre.

Se. *O duro caso; ò scelerato eccesso,*
O Numi offesi, & ò tradito Regno.

Cl. *Che parli? e di qual male hor si ti lagni?*

Se. *Ahi, che non oso, ò mio Signor, ridirlo.*

Cl. *Di su presto, che porti?*

Se. *Dianzi io n'andai per lo tuo figlio Arico,*
Acciò qua ne venisse
Ad offerir, come doueasi, il Capo
Di Rodoaldo al dispietato Inferno,
E mentre ei ne venia
Di negro ammanto, e funerale adorno,
(Infelice presagio) Ecco improuiso
Caddemi à i piedi. e dopo

Mille rauuolgimenti, il volto asperso
D'oscure macchie, e gonfio, in su le braccia,
Oue accolto io l'haueà, l'Alma spirommi.

Cl. *E narri il vero? & io l'ascolto, ò sogno?*
Doue fu? chi vi fu? chi la mi guida?
O crudel giorno, ò sfortunato padre,
O Regno afflitto, ò miserabil figlio.
Dou'io son? chi mi tien? colà ne vieni;
Voi qui restate, ò Sacerdoti, intanto.

Gri. *Ahi quale scampo; e qual rimedio homai*
I nostri mali hauranno? O sommi Dei,
Se mai con pura man fiamma vi accesi,
Se mai con puro cor vittima offersi,
Pietà di questo Regno, e le priuate
Sceleraggini segua
E vendetta, e castigo ancor priuato.
Ma voi di nuouo à ripregar tornate
Gli offesi Numi, ò Sacerdoti, intanto.

Ch.S. *Tu la tua destra al nostro scampo estendi,*
Cortese Ciel, cui forse poco aggrada,
Ch'vn innocente cada,
Tu d'Inferno il rigor placa, e sospendi.

Ch. *Del tuo, pietoso Ciel, ch'i prieghi intendi*
De i miseri innocenti, In noi rimira,
E'l cieco sdegno, e l'ira
De l'Inferno crudel placato rendi.

Il Duca di Spoleti. Grimoaldo.

Du. *CHi mi richiama à così cruda vista?*
Figlio sei tu? così morir non puoi,
Se'l Genitor tu non vccidi in prima?
E come puote, ahi lasso,
Meglio vccidermi alcun, che co'l mostrarmi
Spettacolo sì fiero? ò Figlio, ò figlio.
E così ti riueggio? In questa foggia
[illegible] mia suentura, e'l tuo crudel destino

Mi t'offerisce? Ahi non son queste bende,
Ch'hor ti cingono il Crin, quella corona,
Ond'io sperai soura'l mio seggio assiso
Vederti adorno; e questi lacci indegni
Non son, non son lo scettro,
Che darti anzi la morte io già sperai.

Gri. *Riserba il pianto à più grand'vopo, ò Duca;*
Non hà qui fine il nostro mal. Ma veggio
Il Re, che qua ritorna. ohime, qual volto,
Dimostra? e qual terror seco ne porta?

Clefone. Il Duca. Grimoaldo. Choro.

Cl. *E Pur morto è mio Figlio? E di veleno*
Misero è morto? e non ne veggio ancora
In chi tanto hebbe ardir vendetta, ò pena?
Ma tu, Duca infedel, pur giunto sei
A vedere il tuo Figlio
Per la morte del mio serbato in vita.
Ah, che, se tu del Regno
A la comun salute
Preponendo la vita
Di Rodoaldo tuo non hai curato
Violar, Traditor, con rio misfatto
Il sacrificio Santo, e de l'abisso
La maestà tremenda
Sacrilego sprezzare, e scelerato
Al tuo Regno, al tuo Re si graue oltraggio;
E si gran danno far con tor la vita
Ad Arico mio Figlio, il qual potea
Esser solo ministro al sacrificio,
Con cui doueasi à prò di questo Regno
Placar l'Inferno, io rigoroso, e giusto
Vendicatore e de gli offesi Numi,
E del mio Regno, e del mio figlio ancora,
Tosto farotti miserando essempio
Di chi tradisce il Regno, e tal, che mai

Nessuno

Nessuno osi più far, quel, ch'empio osasti.
Morir farotti; E perche lieto almeno
D'hauer saluato al tuo figliuol la vita
Tu non ti moia, Anch'egli
Farò, che teco, ò scelerato, mora.

Du. Deh, che sento, ò mio Re? La vita io tolsi
Ad Arico tuo figlio? Io scelerato?
Io traditore? Io di mio figlio amai
La vita più del proprio honor? se'l fei.

Cl. Taci, taci, fellon; Saprai ben tosto
Come si purghi vn tal delitto? hor sia
Decreto irreuocabil, e seuero
Quel, ch'io dirò. Se non palesa il caso,
O pur l'istessa colpa, anzi, che passi
D'vn'hora il tempo altr'vccisor d'Arico,
Il Duca sia, che ciò negar non puote,
Com'vccisor del Regio figlio, e come
Del Regno traditore, e de gli Dei
Fatto morir con Rodoaldo insieme,
Per cui commise il sacrilegio indegno.
Su, voi, Ministri, conducete entrambi
In diuersa prigion fin che trapassi
Il termine prefisso; Io più non sento.

Gri. E noi torniamo, ò Sacerdoti, al Tempio
A veder di placar gli offesi Numi
Con altro sacrificio. In tanto, ò figli
Aggiugnete le vostre à le miei preci.

Ch. Ahi; da tante sventure
Ben può vedersi, quanto
Nostro pregar sia ben gradito in Cielo.

Albesinda. Nutrice.

Al. ANimo vile; E che più volgi hor teco
Sicur consiglio in disperato caso?
Già la migliore, e più sicura strada
De la salute mia, s'essere io salua

Volea senza il mio Sposo, io stessa chiusi,
Mentre l'empio veleno diedi ad Arico;
Si cerchi hor la piggiore, hor, ch'ogni legge
Hò già sprezzato, hor, ch'ogni giusto ho offeso,
Et ogni fe sbandita. Ah, lascia homai,
Lascia, Albosinda à le maluie il freno,
Graue misfatto hà sol sicura strada
Sopra graue misfatto, e teco volgi
Quante mai sceleraggini, & inganni
Femina seppe ordire, e per la vita
Osa di Rodoaldo, quel, che mai
Mente perfida osò.

Nu. *Frena, Regina*
L'impeto del furore, e l'empio duolo.
Che'l furor ti cagiona
Doma con dargli tempo; e non volere
Sempre, misera, vsar ne tuo trauagli
Rimedi del pericolo peggiori.
Che, forsennata, parli? e qual ti veggio
Ne la torbida mente à chiari segni
Volger pensieri atroci? Al duro affanno
Duramente resisti. Il maggior male,
Che si proui nel male è di lasciarsi
Vincer da lui. ritogli dunque homai
A l'affanno crudel, Regina, il petto,
Che si lo turba, e breue spatio almeno
Di placida quiete
Dona à te stessa, e di tranquilla pace.

Al. *L'animo disperato allhor quiete*
Sol trouerà, che meco il Regno, e'l tutto
In ruina crudel vedrò sepolto.
Ruini il Mondo, e seco allhora andranne
Il rio furore, ond'agitata hor sono.
Ma ben'io sò, che quel, ch'io penso atroce
Fatto, è crudel, se però tale arriua,
Qual'io l'indrizzerò, farmi felice
Potrà, misera farmi
Non potrà già, che chi la morte sprezza

Sempre

Sempre è sicuro. e sigortà mi aggiugne
Il pericolo estremo, in ch'hor mi trouo,
E'l furor disperato, e l'aspra doglia,
Che non è tal, Nutrice,
Cui possa il freno ageuolmente porsi.
Farò morire il Re.

Nu. *Tolgan gli Dei*
Si scelerato, e misero pensiero
Dal tuo core Albesinda. ahi, come pote
Cosi atroce misfatto, e periglioso
Nel tuo pensier salir?

Al. *Per quella via*
Ch'amor gli fè vi salse, è ve'l nutrio
Il misero dolor, ch'hor mi comanda,
Che, benche graue, e scelerato sia
Misfatto, io pure il tenti, e pur, che saluo
Sia Rodoaldo ogni periglio sprezzi,
E, se poco io curai dare il veleno
Al Regio figlio, quando
Vendicator de la sua morte il Padre
Era per rimaner, sij pur sicura,
Che dar la morte al Re mi fia più leue.

Nu. *Cosi dunque la vita*
Sprezzi, misera figlia? Ah, qual follia
Ciò t'indusse à pensar? deh, che non temi,
Prodiga, ahi troppo, temeraria, à stolta
Sprezzatrice di vita, horribil morte,
Che da seuera man data ti fia,
S'auuerrà mai, che'l tuo pensier si scopra?

Al. *Han già vinto, Nutrice,*
Ogni tema i miei mali, e più non curo
Placar per la mia vita
Gl'irati Dei, che chi dispera il tutto
Di nulla teme, e già gli Dei non hanno
Con che mi nocer più. Tutte sue forze
Hà l'istessa Fortuna
Già consummate in me, che mi rimane
Da temer dunque?

Nu

Nu. *Hai da temer la Fama,*
Se la morte non temi, e mori infame,
Se, come rea di Regia morte mori.
Ma, che diss'io di Regia morte? Indarno
Ciò, mia Regina, speri, E far morire
Vergine senza forze, e senz'aiuto
L'inuitto Re de i Longobardi in mezzo
A gli suoi stati, a le sue genti, come
Potrà già mai sperar? Folle speranza
D'uccider'vn, che de nemici fieri,
E d'indomita gente à l'armi auuezza
Di mezzo de gl'Esserciti partissi
Ben mille volte illeso. hor, s'è si vano
Questo pensier, ben'altrettanto ancora
E periglioso, e di troncarlo adunque
Il più sano consiglio, e non nutrire
Vn pensier, che di danno
Esser ti può cagion, nel resto vano.

Al. *Spesso la frode fà quel, che presume*
Forse indarno la forza. Io pria, che veggia
Senza suo fallo Rodoaldo estinto,
E per mio fallo il Duca, come l'empio
Decreto stabilì del Re crudele,
Frode non lascierò, non fia delitto,
Benche nefando, e crudo, in cui diporre
La mano io schiui. Tu dolor, che male
Riman contento d'ordinaria pena
Contro l'empio Re t'arma, e tu m'insegna
La più sicura via,
Ond'io perda la sua,
Non onde scampo à la mia vita io troui.
Già Rodoaldo per sentenza ingiusta
Del mio Tiranno e destinato à morte,
Ma non morrà, che pria, che questo giorno
Sia'l fin d'ogni mio ben, farò, che fine
Sia de l'indegna vita
Del Re Clefon, ne sarò già la prima,
Ch'abbia tentato il Re de Longobardi

Toglier dal mondo. io le vestigia seguo
De la mia Genitrice. ella l'essempio
Me n'hà lasciato, & io ben degna figlia
Mi mostrerò de la crudel Rosmonda.

Nu. Ah, se l'orme infelici di tua madre
Ti apparecchi calcar, misera figlia,
Et caminar per la medesma via,
Ch'ella già corse, à la medesma meta
Arriuar conuerratti, ou'ella giunse.
Mira, Regina i sfenturati euenti
De la tua Genitrice
Ed'à suo essempio apprendi, il Regio sangue
Quanto gran prezzo costi.

Al. Il Regio sangue
Non fu cagion de l'infelice morte
Di Rosmonda, altre colpe, altri misfatti
La condußero à quella. e poi, s'io moro,
Ti hò detto già, che di morir non curo,
Pur, che sopra'l Re morto io cada estinta.
Felice giace chi color, ch'hà in odio
Sotto se preme.

Nu. Ma, qual via disegni
A ciò prender, Regina?
A chi ricorso haurai? chi darti aiuto
Potrà? cui domandarlo
Vnqua oserai? la perigliosa impresa
Lassa, che ben non può seguire alcuno
Da Principio non buono.

Al. Dentro vn Mar procelloso
Di discordi pensier, cara Nutrice,
Da mille parti hor'agitata io sono.
Quinci mi spinge Amor, quindi la forza
Mi ritrahe di ragione. il duol, lo sdegno,
L'odio, l'estremo, e disperato caso
Me vi respinge; indi l'honesto, e'l giusto,
E'l periglio mi trahe. qual suole appunto
Legno quinci dal vento, indi rapito
Da la corrente, ch'à qual forza ceda

Egli

Egli stesso non sà; però 'l gouerno
Lasciato hò di me stessa, e là ne vado,
Oue mi tira più potente forza,
Ch'oue è l'animo incerto
E 'l consiglio miglior seguire il caso.

Nu. Chi prende il caso in guida. e temerario,
Non men, che folle, e mal guidato cieco.

Al. Ch'hò da temer ne l'vltima fortuna?

Nu. Tu sei sicura, se 'l delitto tuo
Tu stessa non palesi.

Al. Il mio delitto
Scopriras si da se, s'io ciò non tento
Con periglio maggior; che tu ben sai,
Che ne l'animo Regio
Non può lunga stagion macchia celarsi.

Nu. Dunque, per quanto io veggio,
Ti rincresce del primo, & hor ne tenti
Regina vn'altro?

Al. A la malitia modo
Porre io giudico stolto.

Nu. Et io più stolto
Giudico il ricoprire
Colpa con colpa, e con errore, errore.

Al. Spesso co'l foco al mal vidi, e co'l ferro
Porger rimedio.

Nu. Et io non vidi mai
Correr su'l primo à li rimedij estremi.

Al. Ma ne subiti mali, e disperati
Prender conuien precipitosa via.

Nu. Fu precipitio mai senza periglio?

Al. Ne mai senza periglio
Il periglio si vinse.

Nu. Ne men ti giouerà, ch'vn'hora dato
Solo à la vita fù di Rodoaldo,
S'vdij bene il decreto. e molto homai
Ell'è presso à passare; onde ben puoi
Ogn'agio disperar di dare effetto
In questo breue spatio al tuo pensiero.

Al. *In questo breue tempo*
Vedrò di ottener tempo, e prolungare
Il termine prefisso
A la vita del Duca, e del mio sposo
Fin, che'l seguente Sole almen ritorni,
Simulerò'l dolor, che per Arico
Fingerò di dolermi;
E questo tempo istesso
Mentirò di voler perche più graue
Di lui sia la vendetta; e per sapere
I complici del fatto; e sò, che'l crudo
Clesone à questo effetto
Tempo ben mi darà. Ne questo tempo
Senza frutto n'andrà, che modo intanto
Ben per me trouerassi, ond'egli mora.
Vanne dunque, Albesinda, animo prendi,
Intrepida domanda,
Timido chieditor negare insegna.
Ma perche'l tempo è breue, Andianne tosto
A ritrouare il Re pria, ch'altro segua,
Acciò questo pensier sortisca effetto.

Cleofene, Il Secretario.

Cl. C*H'erri d'intorno à l'infelice Tomba*
Con l'ombra inuendicata Arico mio
Troppo non soffrirò. De i Numi offesi,
De l'offesa giustitia, e violata
Religione, e di me stesso à vn tempo
Giusto vendicatore, aspra vendetta,
E tal, che mai per nessun tempo sia
O lodata da posteri, ò taciuta
Soura chi tanto osò farò, che cada.
Mora il perfido Duca;
Anzi, che mora? non così per tempo
Si ragioni del fin de la sua pena;
Hor mora dunque in guisa,

Che

Che mille volte desiar la morte
Pria gli conuenga? Atroce fatto, e graue
Impunito riman, se non si vince
Con vn più atroce, e graue. Ma, qual fia
Fatto si crudo, & empio,
Ch'al sacrilegio infame
Ma si possa eguagliar? Non sia che pensi
Esser l'ira vietato. è, se douesse
Questo Regno cader, sopra me cada
Pur ch'ancor meco il Traditore opprima.
E tu non de l'istesso?

Se. *Ancor, ch'io sappia,*
Ch'oue parla il mio Re conuien, ch'io taccia,
Pur hor dirò, che del mio senso veggio
Ricercarmi da te, benche contrario
In parte sia quel, ch'à me par da quello,
Che veggio à te parere. e tanto ancora
Più volentier dirò, quanto, à gran segno
(Parlo libero, Sir) dianzi mi auuidi,
Ch'in te parlò più, che ragion lo sdegno.
Che grauissimo errore, e tal, che debba
Con seuero gastigo esser punito
Non sia stato ad Arico
Dare il velen; signor, non fia già mai
Saggio, che'l nieghi, è che, Trouato il reo,
Osi per lui pregar, che chi non vuole,
Che patisca vn sacrilego homicida
A l'empio suo fallir pena condegna,
Poco è lontan da quell'error, ch'ei scusa;
Ma, che perciò precipitar si debba
A pena irreuocabile di morte
Senz'hauer pria cercato
E con matura diligenza il Reo
A me non par, che ne' delitti graui,
De quai la pena e morte, esser più chiare
Del Sol denno le proue, onde conuinto
Altrui si danni. E ingiusta
E sentenza mortal, ch'altro sostegno

Non hà, che'l puro indicio; ilquale, ò Sire,
Non vò negar, che contro'l Duca sia
Forse non leue. ma però conuinto
Ancor non è d'hauer vcciso Arico,
Ben fia leue il conuincerlo, & allhora
Non fia, ch'io per lui parli. A ciò si attenda
Dunque pria, che di morte
La sentenza, ò buon Re, sopra lui cada.
Così'l dritto comanda, ch'indifeso,
Ne conosciuta la sua causa prima
Alcun mai non si danni.

Cl. *E di mio figlio*
Chi la causa conobbe! e chi difese
La sua innocenza? e pure
Egli, misero, è morto. Il Duca essempio
Di ciò mi fe, non può dolersi, ch'io
Faccia à lui la ragion, ch'egli ad Arico
Osò di far. Ma qual più chiara proua
Del mio sospetto io cerco? Il dubbio i Regi
Soglion temer per vero; E l'esser certo
Non fa'l delitto, come
Lo sgombrar de le nubi
Non cagiona il seren, ma sol lo scopre.

Se. *Ma, come dir non puoi; quiui è sereno,*
Oue le nubi sono,
Così, quiui è delitto
Gà non puoi dir, signor, dou'è l'incerto.
Sei di publico danno
Vendicator, non di priuata offesa,
E'l publico non cerca altra vendetta,
Che da le leggi; e da le leggi parti,
Se'l Duca fai morir, com'hora hai detto.

Cl. *Chi altrui da legge è d'ogni legge sciolto,*
Et io, che'l tutto nel mio Regno reggo
Senza timor di legge, vn tal misfatto
Più lungo tempo soffrirò? s'ingiusto
In questo io fusse ancora, esser ingiusto
Mi piace. ma non parte

Dal

Dal giusto mai chi regna. Il tutto lece,
Ch'al Re piace di far.

Se. *Ma ben conuiene,*
Che poco piaccia à chi far molto lece;
Che, cui lece di far quanto à lui piace,
Spesso piace di far quel, che non lece.
Ti rammenta, signor, quanto sia degno
De l'alta maestà di lui, che regna,
Quantunque sciolto d'ogni legge sia
Viuer con legge. io per lo dritto solo,
Non per lo Duca hor parlo. Egli sia pure
Dato ad ogni supplicio, ad ogni morte,
Ma pria si vegga, ò Sir, s'egli è nocente;
Non chiedo tempo à lui, ma à la ragione,
Che così vuole.

Cl. *E nel mio Regno è solo*
Ragion quel, ch'à me piace. e'l mio decreto,
Se non per altro è giusto
Perche fu mio.

Se. *Ma stabilir la pena*
Chi vuol senz'ascoltar chi vien dannato,
Ancor, che'l giusto statuisca, è ingiusto.

Cl. *E l'impero del Re sempre hauer loco*
Tanto il giusto conuien, quanto l'iniquo.
Voglio, che'l Duca mora, ò sia ragione,
O sia sdegno, ò furore; Io così voglio,
Che così posso; e non son Re, ma seruo,
Se hauran sopra di me le leggi Impero.

Se. *Questo e'l modo, Signor, d'aprir à l'odio*
Di sudditi la strada.

Cl. *Esser'odiato*
Chi pauenta non regni. Arte, che prima
Esser'appresa debba
Da lui, che vuol regnare è l'auezzarsi
A sopportar l'inuidia. Vnire insieme
Piacque à li sommi Dei l'odio, e l'impero.

Se. *Almen ti muoua à raffrenar lo sdegno*
Quel, che il volgo può dir, quel, che dirassi,

Se'l

Se'l Duca mor non conosciuta pria
La causa sua.

Cl. *Questo hà di buono il Regno,*
Ch'i decreti del Re non meno è astretto
Il popolo à lodar, ch'astretto sia
A sopportarli. E mio nemico fia,
Chi non mi loderà; ma sò ben certo,
Che lodato n'andrò. Chi sarà mai,
Che meco non concorra, e che non pensi,
Come pens'io, che per saluare il figlio
Lo scelerato Duca habbia ad Arico
Dato il velen, per cui poteua solo
Rodoaldo cader? chi può pensarsi
Altri, che'l Duca in questa causa reo?
No, nò. giusto e'l decreto. il Traditore
Mora, qual meritò! così l'essempio
Ogn'vno haurà di riuerir gli Dei,
E di seruare il giusto; e non offender
La regia maestade. A gran delitto
Gran pena; à nuouo in'vsitato errore
Si dee rigore insitato, e nuouo.
Non sà regnar chi troppo gl'odij teme,
Teman pure i miei sudditi. De i Regni
Il timore è custode. Hor, chi più parla
Per la vita del Duca
Contro à me parla, e del comun nemico
Chi nemico non è, nemico al Regno
Sia dichiarato.

Se. *E Rodoaldo, ò Sire,*
In che peccò, che contro lui si debba
La sentenza mortale anco esseguire?

Cl. *In che peccò? non sai, ch'egli commette*
Il delitto, cui gioua? e può negare,
Ch'à lui non sia del mio figliuol la Morte,
Onde salo si vide, ancor piaciuta?
E, se gli piacque, non le diede ancora
Tacito almen consenso? e chi consente
Non si fa reo de la medesma pena,

Che merta chi peccò?
Se. *Doppo'l delitto*
Non è penale il consentirui solo.
Ah ti souuenga, ò Sir, che nulla meno
Conuiene à chi punisce,
Che'l souerchio adirarsi;
E la tropp'ira errore, è mal conuiene;
Ch'in commettendo error gl'errori altrui
Signor] punisca.
Cl. *Incontro*
A sì graui delitti
Non è mai troppa l'ira. Il germe indegno
Sueller del Duca io voglio,
Come di reo di maestade. hor sia
Clemente io pur, ch'à gl'altri figli suoi
Io risparmo la morte. A Rodoaldo
Già perdonar non vò, perche non goda
Almeno il Traditor del figlio viuo
Per la morte del mio. Ma perche dianzi
Fu destinato vittima à gli Dei,
Co'l Sacerdote vò, pria, che l'vccida
Consigliarmi, s'io possa
Senza offendere il Ciel, farlo morire
Fuor, che vittima al Tempio. & ecco à punto
Il Sacerdote. Fa, ch'alcun non sia
Qui d'intorno, ch'ascolti; e parti, e taci.

Grimoaldo, Clefone.

Gri. *A Tè ne vegno, ò Sire;*
Cl. *E à me che porti?*
Gri. *Cosa di gran momento; & onde pende*
Del Regno tuo l'vniversal salute.
Cl. *Parla dunque, ch'ascolto.*
Gri. *Morto tuo figlio, & impedito il santo*
Sacrificio solenne, io la ruina
Vidi del Regno, e mi ritrassi al Tempio,

Per venerar con altro sacrificio
I Numi offesi, & à pregarli insieme,
Ch'al dubbio stato de l'afflitte cose
Con lor potente man deßer rimedio.
E desto il foco in su l'Altar, comincio
A veder certi, & infallibil segni
Di mal gradito sacrificio, è infausto.
Rifulse il lume de la mesta fiamma
Quasi baleno, & in vn momento istesso
Smorzato cadde, & riacceso poi
Non d'vna forma, ò d'vn colore il foco
Mostrossi, e lasciò in dubbio
Qual color gli mancasse, ò di qual fusse.
Così tal'hora infra l'opache nubi
Nuntia di nembi nel curuato seno
Vari, incerti colori Iride spiega.
Sfauillò pria ceruleo, indi sanguigno
L'aggirò in aria, è in tenebre à la fine
Risoluto si vide. Il denso fumo
A la fortuna vittima due volte
Circondò'l capo con più spessa, & folta
Nuuola. è la discorde atra fauilla
Con rauco suono, & stridulo in due parti
Si dis'vnì, ne sò pensare intanto,
Che portendan quei segni. horrendi, & crudi.
Sò, che gran mal minacciano, ma incerto
E fra i segreti de l'eterna mente
Altamente riposto.
Le salse frugi non dimen nel collo
Spargo de l'Agna, e la lanuta fronte
Con le vitte le cingo, e mi preparo
A percuoterla quiui. Ella, quassando
Timida il capo, si distorce, e'l colpo
Spauentata rifugge. e'ncontro al Sole
Posta i suoi raggi schiua, e alfin percossa
Non cade, è ripercossa à gran fatica
Puote atterrarsi, e alfine
L'anima renitente à forza spira.

Le

Le apro la gola allhora, & non si tigne
Ne la profonda piaga il ferro immerso,
E la cupa ferita
Poco sangue versò lurido, e negro,
Che non su'l petto de la mesta vittima,
Ma verso il volto, e con obliqua riga
Tornato indietro corse. Il petto alfine
Apertole, mi apparue horribil monstro,
Che con ordin mutato hauean le viscere
Tutte sede non sua, Non ne la destra
Il sanguigno pulmon, non ne la manca
Parte posaua il core, e senza legge
Fuor de la propia sede, e senza modo
Giaceua il tutto, e non con leue moto
Palpitauan le fibre, e si moueano,
Qual sogliono le viscere, ma scosse
M'eran dal moto loro ambe le mani.

Cl. *E da cotesti segni*
Che prediceui tu?

Gri. *D'ira mortale*
Del Cielo, e di gran mali
Mi fean presagio manifesto, e chiaro,
E nel graue terrore, onde la mente
Fra torbidi tumulti er' agitata,
Volsi spiar da quelli stessi segni
Qual mal ne minacciassero, & à cui,
E la cagione, ond'era'l Cielo irato,
E'l modo di placarlo, ma da loro
Non potei già saperlo, ond' altra via
Tentar mi risoluei. Ne l'antro oscuro,
Ch'in capo al tempo s'apre, è, che nel Monte
Penetra, à le radici
Del quale il Tempio è posto, & onde certe
Rendono i Numi de l'eterna notte
Risposte, & onde aperta
Da far palesi i suoi segreti il fato
Sempre hà la strada, entrai, doue, chiamato
Da l'Herebo profondo

De l'implacabil Dite il popol crudo;
A quanto chiesto hauea staua attendendo
Risposta, quando con horribil moto
Si scosse il suol, e de l'Inferno Mondo
Fur rilassati i chiostri.
Fra l'ombre vidi allhor le triste forme,
Et i pallidi aspetti, e de l'immonda
Stige l'essangue volgo, e leui, e vani
Tanti monstri volar per l'aria negra
De lo speco tremendo, quante mai
Onde non franse tempestoso mare;
Il carme spauentoso allhor radoppio,
Co'l quale estratto hauea la mesta turba
Da le cauerne de l'oscuro abisso,
Ne cesso fin, che la risposta impetro.

Cl. *E da chi l'impetrasti? è come, e quale*
Risposta data fu?

Gri. *Pallida, e trista*
Fra l'altre innumerabili mi apparue
L'ombra d'Arico tuo, qual hoggi il vidi
Morto giacere, hauea squallido il volto,
Horrido il crine, e'ntorno al capo densa
Caligine mortale. Ei con feroce,
E rabido parlar cosi mi disse.
L'Inferno irato alta vendetta chiede
A la mia morte; e vuole,
Ch'il capo, ch'hoggi destinato in sorte
Gli fù, per quella man cada, per cui
Auuelenato io caddi; e più non disse.
Ma, ciò detto, disparue, e con lui tutta
La formidabil Turba. allhor fei proua
Voler saper con più potenti carmi
Da l'ombre istesse per qual mano Arico
Fusse caduto, ma fur vani i mezi,
Vano ogni sforzo; e l'ostinato Inferno
Non volle altro palese
Farmi, che quant'hò detto, onde ne venni
Subito à farti noto
Il voler de l'inferno, acciò si prenda

A inue-

A inuestigar con diligente cura
L'homicida d'Arico, onde si possa
Far Rodoaldo per sua man morire.

Cl. In gran tempesta di pensier pur dianzi
Era mia mente immersa;
Hor rendo gratie al Cielo,
Che si è degnato il suo voler palese
Farne, e'l rimedio, onde fuggir lo sdegno
Possiam de i Numi offesi.

Gri. Ma, s'il Reo
De la morte d'Arico e ancora ascoso?

Cl. Ascoso il reo? qual si di mente priuo,
E si sciocco, e si stupido è fra noi,
Che non s'auueggia al manifesto, e chiaro,
E infallibile indicio, esser'il Duca,
Che fe morir mio figlio? Io dianzi hauea,
Deliberato, è, ch'egli, e'l figlio à morte
Fussero tratti, ch'appo me nessuno
Dubbio è de la lor colpa. hor, che gli Dei
Chiedono, ch'in ammenda
Del fallo d'hoggi à l'homicida tocchi
Far la già scelta vittima morire,
Muto pensiero, e come sò, che'l Duca
Fu, ch'uccise mio figlio,
Farò, ch'uccida il suo.

Gri. Ma non sicuro
Questo consiglio parmi; che, se bene
Graui gl'indici contro'l Duca sono,
No'l sappiam però certo. E che sarebbe,
Se morto Rodoaldo
Si discoprisse altro uccisor d'Arico?

Cl. Ma tu come faresti? In questo poco,
Che del giorno presente homai ne auuanza,
Impossibile io stimo hauer del fatto
Più certo, & infallibile contezza,
E tu ben sai, che'l sacrificio d'hoggi
Non lece trasferirsi ad altro giorno.

Gri. Facciam così, se pare

Del

Del mio signore al più maturo senno.
Fingi voler, che quel decreto, ch'hoggi,
Signor, facesti, mentre Arico cadde
Sia mandato ad effetto, e fa condurre
A l'Altar Rodoaldo, e porre in atto
D'essere allhor dal Sacerdote veciso;
Et, che fra gl'altri; spettator vi sia
Il Duca istesso ancora.
In quell'istante rammentar potrassi
Il tenor del decreto,
Che, scoprendosi lui, ch'vccise Arico
Rodoaldo da te n'andrebbe assolto;
Ch'io non vò creder già, che tanto brami
La propria vita il Duca, che, se morte
Egli al tuo figlio diè, non lo discopra
Per liberar dal ferro
Già già cadente il condennato figlio.
Questa la via più facile, & spedita
Parmi, se desiam saper sicuro,
S'il Duca sia, come si crede, il Reo.
E, quando ei sia, farem di Rodoaldo
Quel, che chiede l'inferno;
Quando poi ciò non gioui, ad altri mezzi
Ricorso haurem per obbedire al Cielo.

Cl. *Mi piace il tuo pensier. ma, s'ei sortisce*
Il fin, che noi cerchiam, non manco io poi,
Ch'assoluo Rodoaldo, e poi l'vccido?

Gri. *Signor dal tuo decreto*
L'assolui tu; ma, se'l condanna il Cielo
Il puoi tu liberare?

Cl. *Et quanto al Duca*
Che mi consigli?

Gri. *Se maggior certezza,*
De l'indicio non hai, ch'ei sia nocente,
Signor, sommo rigor fia dargli morte,
Et somma ingiuria e poi sommo rigore.

Cl. *Pensaremo à bell'agio. Andianne hor tosto*
Ad esseguir quanto pensato habbiamo.

CHORO.

PVnto da velenosa aspra ferita,
Ch'ogni gusto gli hà spento
E chi si tien contento
Del Regno, onde bandita
Fu la tranquilla vita
Allhor, che del sospetto
Diuenne, e de le cure ampio ricetto.
Fallace bene; Ahi sotto ricco manto
Quante cure profonde,
Quanti perigli asconde?
Quanto di male, e quanto
Copre l'ostro di pianto?
L'ostro veste d'affanno,
Bersaglio d'ogni insidia, e d'ogni inganno?
Ah ben'è ver, che chi più in alto siede
Ha'l cader così certo,
Com'hà lo stato incerto?
Che mal si ferma il piede
Ne la suprema sede.
D'Arbore, che più frale
Si troua più doue più in alto sale.
Non così là, doue le pigre rote
Nel Cielo auuerso ad Austro
Volge del freddo plaustro
Il rigido Boote
Moue l'arene, e scote
Il mar l'onde sonanti
Primo terror de i Marinari erranti.
Come de Regi il non mai lieto stato
Cieca fortuna, e stolta
Precipitosa volta,
Ond'è sempre agitato
A chi lo scettro è dato
Da vari casi, e noua

Sempre

Sempre sorge tempesta, ond'ei si mona.
Non mai la notte à la fallace rete
D'indegne insidie ascoso
Prende dolce riposo,
Ne in placida quiete
Il graue Dio di Lethe
Gran domator de mali
Può sue cure domare aspre, immortali.
De le virtudi è ogn'hor l'honesta schiera
Lungi à le regie mura,
Doue mal'è sicura.
Da lor la guerra fiera,
E la discordia altera
Non parte mai, che suole
Frà l'altezze habitar d'eccelsa mole.
Non è lungo già mai stato giocondo;
Ne à Re viuer felice
Lunga stagion mai lice.
Che cede al proprio pondo
Fortuna, e trabesi al fondo.
Le troppo gonfie vele
Spesso donano il legno al mar crudele.
Torre, che fra le Nubi hà l'alta fronte,
Più cruda, e più souente
L'ira di Borea sente.
Son contro eccelso monte
L'ire del Ciel più pronte,
E qual più s'erge al Cielo
Proua ancor più di Gioue irato il telo:
Non teme humida valle albergo humile
Rabbios'ira de venti,
O di folgori ardenti.
Men fèr quel, ch'è più vile,
E con non vario stile
Le cose più leggiere
Il gran Motor più leggiermente fere.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO.

Clefone. Grimoaldo.

Cl. ET perche'l tempo homai se'n passa, Io voglio,
Ch'hor hor si ponga in opra
Quanto noi diuisammo; e qua si meni
A quella foggia Rodoaldo à punto,
Che, se morir douesse, e'l Duca appresso.
Fingerem di voler, che'l figlio mora,
S'ei non palesa, esser d'Arico mio,
Come certo esser dè vero homicida.
Più non s'indugi.
Gri. Hanno i ministri hauuto
Ordin da me, che l'vn e l'altro fusse
A quest'Altar condotto. & ecco à punto
Di là vien Rodoaldo, e di qua'l Duca
Ambi legati; e Rodoaldo cinto
Con quelle fasce, e quelle bende istesse,
Con le quai poco fà cader douea.
Tu nel tuo soglio ascendi,
Acciò la fintion paia più vera.

Clefone. Grimoaldo. Il Duca.

Cl. FErmateui in disparte
Di ricontro à l'Altar, voi, che menate
Il Duca, ond'egli attenda
Del suo pessimo error degna mercede.
Gri. E tu del crudo altare
A piè ti ferma, ò Rodoaldo, e piega
A morte il collo, e le ginocchia, e taci.
Cl. Ma perche'l Duca sappia
Che questo importi, al mio parlare attenda.
A me dunque ti volgi. Ed'al tuo fallo,
Che tanto graue fu, quanto son grandi

I Numi, ch'offendesti,
Dispera traditor la leue pena
De la semplice morte, e di pagare
Con vn sol colpo à tall'errore il dritto,
Già, se morir più volte, e ritornare
Più volte in vita à te concesso fusse,
Ben tante volte à morte
Io ti darei, quante'l delitto atroce
Merta, che commettesti. hor poi, che dato
A me non è farti morir più volte
Farò morirti adagio, e ne l'altrui
Morte prolungherò quel, ch'io non posso
Reiterare. A Rodoaldo il capo
Troncar', empio, vedrai pria, che tu moia.

Gri. *Deh non haurai, se non de la tua vita,*
Almen del figlio tuo, Duca, pietade?
Egli morrà, se l'vccisor d'Arico
Hor hor non si palesa. e tu ben puoi,
S'ad Arico il velen, signor, porgesti,
Confessando l'error torlo da morte
Quanto à Clefon si spetta; ilqual non vuole,
Ch'io Rodoaldo vccida,
Mentre si scopra lui, ch'vccise Arico.
Ne temer di tua vita. Egli promette
Di lasciarti impunito; e te ne dona
In pegno, e sigortà la Regia fede.

Du. *Taci, ministro, taci, e non tentare*
Di viltà chi pauenta
Vi è più viltà, che mille morti, e mille.
Ne più teco io ragiono. Al Re mi volgo,
Che dianzi mi parlò. Clefon, se mai
Et la tua fellonia far manifesta
Potesse al mondo, e l'innocenza mia,
Come palese io posso
Fare ad onta di lor, che le minacce
Sprezzo, che tu mi fai, troppo direi
Per saluare il mio honore, e per saluare
L'innocente mio figlio; e forse il manto,

Ch'in.

Ch'indegnamente vesti, e la corona,
Onde se sì superbo ancor deporre
Ti conuerria, mà poi, ch'addur mi vieta
Le mie ragion la tirannia crudele,
Che mi condanna ingiusta, ecco almen pronto
Sono à mostrar, che tue minacce sprezzo.
Hor dunque, Iniquo, sbrama
La tua rabbia crudel. sopra'l mio figlio
Cada l'iniquo ferro. ecco è condotta
A piè del crudo Altare
De la tua ferità l'hostia funesta,
Ch'io pur il mirerò. Donde raccogli,
Ch'innocente io mi son, che non mi dei
Mai sì crudo stimar, che quando pure
Io fusse reo de la pretesa colpa
Non lo scoprisse in tempo, che potrei
Così saluare al mio figliuol la vita,
Di cui ne son sì vago, che con quella
Di Rodoaldo mio non la cangiasse
Confessando l'error, ch'io non commisi,
Se l'errore ò men brutto, od'io men vago
Fosse d'honor; Ma prima
In questo caso eleggo
Morir senza figliuol, che senz'honore.
Ben hò speranza intanto,
Che l'ingiustitia tua, che far palese
La tua forza mi vieta, i sommi Dei
Giusti vendicator de i rei misfatti
Discopriranno vn giorno. Vltrice mano
Di lui, che'l tutto può segue i superbi.

Cl. *Hor tu dunque la vita*
Dona, Ministro, à lo spietato Inferno
Di Rodoaldo, intanto, che costui
Di Clefone, e di morte
Sprezzator generoso
Sì magnifico parla, e sì superbo:

Gri. *Numi d'Abisso, che lo sdegno vostro*
Spegner bramate in questo sangue, e A voi

Questa vita hor consacro. e'l duro ferro
Ecco in alto solleuo, & già percoto.

Albesinda, Clefone, Grimoaldo, Choro, Rodoaldo.

Al. *NOn ferir, Sacerdote, e'l laccio indegno*
Tosto disciogli, ond'è costui legato,
Ch'egli è innocente, e non conuien, che mai
Per altrui colpa vn'innocente muoia.

Cl. *Onde cotanto ardir, ch'à i miei Decreti*
Osi tu contrastare? e la giustitia
Ordinata da me t nti impedire?
Così tu cerchi del tuo sposo estinto
Per opra di costor dunque vendetta?
Così mio figlio amaui?

Al. *A i tuoi Decreti*
Io non contrasto. e la giustitia; ò Sire
Non impedisco. & al mio sposo estinto
Giusta vendetta io cerco. il tuo decreto
Il Duca non condanna, o'l figlio in caso,
Che si discopra l'vccisor d'Arico;
Et io son qui per discoprirlo; io dunque
Non fò contro il Decreto; e'l giusto vuole,
Che non si danni l'innocente. & io,
Che Rodoaldo mostrerò innocente,
Contro'l giusto non parlo. e del mio sposo
Farò veder, che la vendetta io cerco,
Quando chi diede, à lui l'empio veleno
Darò ne le tue mani. Ma voglio prima,
Che su la Regal fè tu mi prometta,
Che l'innocente Duca, e'l già dannato
Figlio liberarai.

Cl. *Clefon non dee*
Mancar mai di giustitia. e quando il vero
Homicida d'Arico il Duca, e'l figlio

Escluda

Escluda dal delitto, ond'hor son rei,
Ei saluerà per quanto à se si spetta
Ad entrambi la vita. Io ti prometto
Questo, e la regal fè chiesta ti dono
Di mia parola in pegno.

Al. *Hor tu mi ascolta.*
Se di Regio valor non fosse indegno
Per tema di morir tener celata
Con graue danno altrui la propria colpa,
Io tacerei me forse. e questo tuo,
Qualunque egli si sia sdegno, ò rigore
Io lascierei cader doue si fosse.
Ma perche vil coperta alma regale.
Celar non può, ne deue. Io son, che diedi
Ad Arico il velen. per questa mano
Cadde tuo figlio; e per gli Dei, ch'offesi,
Ti giuro, ò Sir, che'l mio pensiero ascoso
E stato à tutti. Hor gl'Innocenti assolui,
E me, che sola errai, sola condanna.

Cl. *E tu contra di me, Regina ingrata?*
Ahi, che tardi mi accorgo, e tardi piango
De l'altrui leggierezza, e del mio fallo,
Che di Rosmonda scelerata accolsi
Germe mal nato, che'l materno essempio
Si ben seppe seguir. Ma per qual modo
Al mio figlio il velen porgesti? e quando?

Al. *Intriso in dolce pan, ch'assai solea*
Ad Arico piacer, mandaigli il tosco,
Mentr'ei staua aspettando hoggi nel Tempio,
Che dal vallo vi fusse
Il condennato Rodoaldo addotto.

Cl. *E chi fu, che'l portò?*

Al. *Furo i due figli*
Pargoletti del Duca, i quai credero,
Com'io lor dissi, che quel dono mio
Fusse dono d'amor, non già di morte.
Era vn velen potente, ch'improuisa
Dona la morte, e non si sente prima,

Ch'al cor sia giunto, onde l'incauto Arico
Morì si d'improuiso, che non pote
Palesar chi l'anciſe.

Cl. *O frode indegna.*
E qual cagione à tal fallir t'induſſe?

Al. *Sacrato Re, si come dianzi aperſi*
Il mio delitto à ciaſcun'altro aſcoſo,
Coſi ſicur ti rendi,
Ch'io non infingerò dond'io mi moſſi.
Ch'allhor, s'à l'error mio trouar perdono
Non fuſſe tolto affatto,
Ben mi potrei ſperare
Non che perdon, ma ritrouar pietade.
Qual non chieggio però, ch'io non la ſpero.
E come in nullo à ſimular diſpoſta
Hor'io mi ſon, coſi diſpoſta in nullo
Sono à pregar, che l'vno
Non mi varrebbe, e l'altro
Non voglio io, che mi vaglia.
Sappi dunque, che pria, che di tuo figlio
Contezza haueſſi io Rodoaldo amai
Quant'amar più ſi poſſa, e non rimaſi
D'amarlo allhor, ch'al tuo figliuol per forza
Mi feſti ſpoſa, come
Ancor non rimarrò, benche m'vccida,
Se dopo morte non ſi perde amore
E, ſe tu, quel, che prima
Libera elettion dato m'hauea
Ritogliendomi, feſti,
Che d'altrui fuſſi detta,
Ne con l'Imperio tuo, ch'hai quì ſourano
Poteſti far, ne men con altra forza,
Che tolto à Rodoaldo
Io riuoltaſſe il mio penſiero altrui.
Che non mi offerſe il caſo
Rodoaldo ad amar, qual sò, ch'à molte
Femine vile auuien, ma'l ſuo valore,
E, ſe mi lece dir, ſaggio conſiglio,

Ch'à la tenera mente Amor dettaua
Fu cagion, che lui solo
E per amante, e per consorte elessi.
Hor non ti paia stran, s'hoggi vedendo
Esposto il mio signore
A si duro pericolo di morte,
Mi risoluei, deposto ogni timore,
D'uccidere il tuo figlio. e, se'l mio fallo
Scusa può hauer, lo scusi Amor, lo scusi
E l'angustia del Tempo, & il difetto
D'ogn'altro mezzo. Et sij,
O Re, sicur, che, se la morte mia
Potuto haueße, come
Potea quella d'Arico.
Trar di periglio il giouane infelice,
Già non haurei con altra à lui soccorso,
Si come hor, che la vita
Poßo saluargli con la morte mia,
Dandomi volentier ne le tue mani,
Che, come Re ben puoi,
E come offeso vendicarti brami,
A la salute sua:
Offero questo capo, e questa vita.

Gri. *Mira disprezzo di fanciulla, & arte,*
Come pria reuerente
Prostrata auanti al Regio Trono inuita
A pietà co'l silentio, e con l'effetto.
E mira poi, com'hor riscoßa in atto
Di non curante al Re Clefon riuolta
Staßi attendendo intrepida il suo fine.

Ch. *Pietade, alto Signor, perdon ti chiede*
Per lei, che ciò non osa il Popol tuo;
Se'l suo error puoi scusar per te l'aßolui,
S'ei scusar non si può, Donal'à noi,
Donal'al Padre suo, cui tanto dei.

Gri. *Fà buon'animo, ò Re, Placati i Numi*
Già poßiam dir del rigoroso Inferno;
Non vccider costei. Se per sua mano

E caduto

E caduto il tuo figlio, e quasi empito
Il precetto del Ciel.
Ch. Si, ch'Albesinda
E di Re figlia. e s'ella vccise Arico
Già veder noi possiam, ch'hoggi è caduto
Per man d'vn Regio figlio
Vn Giouin Longobardo. Hor le perdona
Magnanimo Signor. pietà, mercede.
Gratia, ò buon Re, perdon, signor, perdono.
Cl. Già negar non debb'io cosa, che chieda
Il mio popolo mai. ne mai Clefone
Puote obliar se stesso. Hor su ti leua
Vergine inuitta; e poi, ch'à si gran segno
Mostri i Parenti, onde discesa sei,
Di qual premio Clefon renderà mai
Al tuo valor? la vita, che si pronta
Doni à l'altrui salute? ah per se stessa
Questa degnissima è, che si conserui,
Ne io te la torrò. l'ingiuria al merto
Di troppo cede. e la Regal mia destra,
(Viui sicura pur) Ti dò per pegno,
Che non morrai. Ne del mio figlio Arico
L'anima offesa alma si degna chiede
In sua vendetta. Paghi
Altro sangue, altra vita
Quel, ch'à lei dessi. hor viui dunque. e sia,
Come ben meritasti, e come brami
Di Rodoaldo sposa. Egli vogl'io,
Che per tuo amore in vece de l'estinto
Succeda à me per figlio, à te per Sposo.
Hoggi, hora il farò tuo. Con quest'Anello
Lo sposerai, come'l costume chiede
Di nostra Gente. Hor tu lo prendi. E sciolto
Sia Rodoaldo, e liberato il Duca.
Voi, Sacerdoti, al Tempio
Tornate ad ordinar la sacra pompa
Di queste nozze auuenturose, e poi
Qua con essa tornate. In quest'Altare,

Doue

Doue fu scelto Rodoaldo à morte
Vogl'io, ch'egli ritorni
A vita si felice. Io qui vi attendo,
Et Albesinda, e Rodoaldo meco
Si rimarran Più non s'indugi homai.

Gri. *Io vado à prender quanto*
Secondo il rito de la nostra Gente
Ne i Matrimoni s'vsa e tosto torno.

Ro. *Deponi homai de le voraci cure,*
Animo stanco, il faticoso incarco,
Fugga l'affanno, e lo spauento fugga,
Ch'è fugito il periglio. hor torni l'alma
A la solita gioia, anzi hor si colmi
D'insolita allegrezza. Esser vscito
Da l'empie fauci de la cruda morte
Ben gran forza hauer de rendere allegra
L'anim'afflitta. ma pensar da cui,
E con qual modo, e quant'amor fui tolto
Al caso estremo, di letitia estrema
Douriami esser cagion. Riceui dunque
Con lieta fronte, Rodoaldo, il dono
De la vita pregiato, che cortese
La tua Donna ti fe. De l'empio Fato
Le triste nubi hor da la mente caccia,
E le reliquie de le misere hore,
Che nel crudo spauento de la morte
Hai trapassato, & à goder ti accigni
Lieto quei giorni, che pur hor ti hà resi
La tua Regina. Ma non posso, ahi lasso,
Aprire il petto à l'allegrezza. E forse
Questo vitio comun di chi vna volta
Fra le miserie è stato, che non sappia,
Quantunque torni à più felice sorte
Da l'affanno partir? Deh, chi mi toglie
Hora à le gioie? e chi mi vieta il passo
A l'allegrezze? ahi non so quale occulta
Cagion me'l vieta e nel profondo core
Ben sent'io, che si asconde chi da gli occhi

Contro mia voglia il lagrimar mi trahe.
Quai sospiri son questi? e qual'horrore
M'ingombra il petto? e qual'infausto gemito
M'interrompe il parlar? Crudo disio
Di lagrimar, che gl'infelici assale
Hor'al pianto m'inuita, & al lamento.
Ne, misero, vorrei; ma non so quale
Vago terror per entro al petto scorre
Senza cagione. e questo istesso accresce
Il mio terror, che periglioso, e fiera
Tempesta à gl'Infelici marinari
Sourasta allhor, che senza vento il mare
Gonfia l'onde tranquille, e con segreto,
E rauco mormorio moue l'arene
Da l'imo fondo à intorbidare i flutti.
Stolto, che temi? hor che si certo pegno
Hai de la tua salute? e quali affanni
Ti vai fingendo. homai quelche tu temi
O troppo indarno, ò troppo tardi il temi.

Choro de i Sacerdoti, Choro. Grimoaldo. Rodoaldo. Albesinda. Clesone.

Ch.S. *Al talamo fecondo*
Scendi Himeneo de i fortunati Heroi
Da i grati alberghi tuoi
Con Nume fauoreuol, & seconda.
Ch. *Lieto ogn'vn corra, e nel solenne giorno*
Con pio carme deuoto
Con regolato moto,
E di festiua fronde il crine adorno
A i lieti amanti si raggiri intorno.
Ch.S. *Del superbo Tonante*
Scendi propitia ancor suora, e Consorte,
E con felice sorte
Distringi il cor de l'vn, e l'altro Amante.
Ch. *Lieto ogn'vn corra, & i douuti honori*

Al

Al Ciel benigno renda,
A lui sparga, ed'accenda
Con riuerente man nembi di fiori,
E i più pregiati, & ricchi Arabi odori.

Ch.S. *E voi, Numi potenti,*
Al cui sommo gouerno il Ciel soggiace,
Con legitima face
Venite, e voi, che'l mar frenate, e i venti.

Ch. *Lieto ogn'un corra. & à beati amanti*
Con lieta fronte dica,
Viui Coppia pudica
Longa stagione, e stabili, e costanti
Viuan lungi da te le doglie, e i pianti.

Gri. *Coppia gentil, che dopo lungo affanno*
Sei giunta al fin de i desideri tuoi,
E co'l tuo essempio così chiaro mostri,
Ch'al goder sol si arriua
Per aspro, e malageuole sentiero,
Ecco pur giunto il disiato tempo,
Quand'il vostro desire
Compir si deue, anzi'l voler del Cielo.
Che senza suo particolar decreto
Non oso dir, che fine
Così lontan da i mezzi, e così poco
Da noi sperato, de l'afflitto Regno
Douessero le cose hoggi sortire.
Però, Giouane inuitto, che da morte
Con subito passaggio, e disperato
Passi à vita non pur, ma à vita lieta,
Ed'à felici nozze
Da te bramate assai, sperate poco,
Pria quelle gratie al Ciel cortese rendi,
Che richiede vn tal don, poscia ti accigni
A celebrar, come richiede il rito
Di nostra Gente il disiato patto
Con l'amata Albesinda.
E tu non men, ch'in sì felice stato,
Generosa fanciulla, hor posta sei

Dal magnanimo Re, che si cortese
Di perdono non pur, ma ti fu ancora
Di degno premio al tuo valor conforme
Rendine gratie al Ciel, poi farai quanto
Far per te dessi per condurre à fine
Con Rodoaldo le bramate nozze.

Ro. *Cortesi Numi, che la cara vita*
Con si felice sorte mi rendete;
(Che forse non gradite,
Che dal ferro crudele à i vostri Altari
Cada innocente vittima trafitta)
E dal fondo de i mali, ond'era oppressa
Dianzi l'anima mia
Tra l'affanno amarissimo di morte
Mi solleuate de le gioie al colmo,
Quai gratie io renderouui? io, che da voi
E quant'hò riconosco, e quanto sono?
Certo, ch'altro non posso,
Che con pietoso affetto,
Quelle gratie rendendoui, che debbo,
E quant'hò ridonarui, e quanto sono.

Al. *O sommi Dei, ch'à le miserie humane*
Quando l'huom men lo spera, e men l'attende
Date certo soccorso, Ah, che, se doppia
Vita resa mi hauete
E de l'amato Rodoaldo, e mia,
E l'affetto, e'l potere
Mi raddoppiate, ond'io vi renda ancora
Gratie à tanto fauor men dis'eguali:
Intanto, già, che la mia debil forza
Non agguaglia il desio,
D'vn diuoto silentio, e reuerente
Appagateui, priego. E tu, sourano
Signor, che co'l donar le colpe altrui
Discopri il generoso animo Regio
Vie più, che co'l punir. se però debbo
A te chiedere io don, cui tanto offesi,
Dammi, ch'vn giorno io possa

Quanto

Quanto à te debba far palese al mondo.
Ben da nulla è mia vita. e la mia morte
Poco può rileuar: ma, se di quella
Fosse mai d'vopo, ò sacro Re, ben sai;
S'io volentier dono mia vita altrui.

Cl. *Hoggi ben si vedrà, quanto sij pronto*
A i seruigi del Regno; à cui, che sposa
Diuengha tu di Rodoaldo, assai
Può rileuare. Espediente al Regno
E l'abondar di cosi fidi sposi,
Quai vi sarete voi.

Ro. *Sol tua bontade*
E questa lode, ò Sir.

Cl. *Più non s'indugi.*
E quanto e d'vopo il Sacerdote apprestì.

Ch.S. *Al Talamo fecondo*
Scendi, Himeneo, de i fortunati Heroi
Da i grati alberghi tuoi
Con Nume fauoreuole, e secondo.

Gri. *Porgemi il vaso d'or, Ministro, homai,*
Doue il vin si conserua. hor lascia, ch'io
Soura l'Altar qui preparato il posi.
Lucid'honor del Ciel, libero padre,
Cui già sedere in su'l dorato Carro
Vide reggendo indomiti Leoni
Il vasto suol del luminoso Eoo,
E'l cui possente nome à nullo è ascoso,
O bea del Gange, ò del neuoso Arane,
Ascolta i nostri prieghi, e per quest'almo
Liquor, ch'io tengo, onde temuto sei
Scendi à i beati Sposi, e sien felici
I nodi lor co i tuoi benigni auspici.

Ch.S. *Del superbo Tonante*
Scendi propitia ancor, Suora, e Consorte,
E con felice sorte
Distrigni il cor de l'vn, e l'altro Amante.

Gri. *Prend'hor la Coppa d'oro, e'l vin vi verso,*
E'n su l'Altar la poso. hor la ghirlanda

D'hedera

D'hedera mi porgete. il vin con questa
Pria coronar si dè, ch'alcun ne bea.
Libero, tu, che de la sparsa chioma
Hor sotto Tiria Mitra
Le crespond'onde accogliesti,
Hor con ghirlanda d'hedera Tenace
Legasti il fronte, e coronasti il crine,
Non sdegnar, se'l tuo dono
Hor con simil ghirlanda anch'io corono.

Ch.S. *E voi, Numi potenti,*
Al cui sommo gouerno il Ciel soggiace
Con legitima face
Venite, e voi, che'l mar frenate, e i venti.

Gri. *Porgetemi il vermiglio*
Cinto, ministri, ond'à la Coppa intorno
Lento io l'accolga. O de le Nozze solo
Auspice felicissimo Himeneo,
Qual mai grato ti fu con rosso cinto
Cinger le tempie fortunate intorno,
Scendi hor propitio: e la felice coppia
Con forte nodo in questo Cinto accoppia.

Ch.S. *Al Talamo fecondo*
Scendi, Himeneo, de i fortunati Heroi
Da i grati Alberghi tuoi
Con Nume fauoreuole, e secondo.

Gri. *Giouane fortunato, à cui destina*
Così degna fanciulla il Ciel cortese
E per consorte, e per compagna eterna,
Prendi hora il sacro cinto,
E lei con quello in dolce nodo auuinci.

Ro. *Così d'Amor sij auuinta,*
Com'hor da me con questo laccio cinta.

Ch.S. *Del superbo Tonante*
Scendi propitia ancor Suora, e Consorte,
E con felice sorte
Distringi il cor de l'vn, e l'altro Amante.

Gri. *Prendi hor di su la coppa*
La ghirlanda, Albesinda, ed'al tuo Sposo

Ne

Ne corona la fronte.

Al. *Te stringerò, Consorte,*
Qual tronco hedera suol, fino à la Morte,

Ch.S. *E voi, Numi potenti,*
Al cui sommo gouerno il Ciel soggiace
Con legitima face
Venite, e voi, che'l Mar frenate, e i Venti.

Gri. *Hor'io prendo la Coppa, e come debbo,*
Prima, ch'altri ne bea n'assaggio. e torni
Sù questo capo pur, s'hora vi è inganno.
Hor la prendi, Albesinda, e dentro ponui
L'anel, ch'hai'n dito, e di tua man la porgi
A Rodoaldo. & egli,
Come e'l nostro costume
La berà netta, e prenderà'l tuo dono,
E porrasselo in dito, e così tuo
Sarà perpetuamente, e tu di lui.

Al. *Lasciami in man la coppa. il Regio dono*
Hor'io porrò ben volentieri in vso.
Prendi, caro Consorte
Degna de l'amor tuo cara mercede
Con questo puro vin mia pura fede.

Ch.S. *Al Talamo fecondo*
Scendi, Himeneo, de i fortunati Heroi
Da i grati alberghi tuoi
Con Nume fauoreuole, e secondo.

Ro. *Beuuto ho'l tutto, e'l caro dono hor prendo*
Del ricco Anello. hor sì, che più non temo,
Che ritolta mi sij, Consorte Amata.

Cl. *Fate buon cor. che Rodoaldo homai*
Altri à te non torrà, sol, che tu stessa.

A'. *Et io prima à me stessa*
Torrò me stessa, che ciò segua mai:

Gri. *Tornate al Tempio à render gratie al Cielo*
Co i Sacerdoti. e poi
Al Re ne tornarete, à cui ciaschuno
Di voi sà, quanto debba.

C'. *Anzi mi attendano*

Entrambi

Entrambi al Tempio. ad altri affari il Mio
Debito hor mi richiama. Io son, che voglio
Al palagio condurle; oue poi giunta,
Che sia la notte, e l'hora
A le splendide nozze
Conformi al grado loro, e al mio splendore
Mi trouerò con la mia Corte anch'io.

CHORO.

IL giorno more, e'l tenebroso volto
Il buon'Occaso in Cielo
Del Sol cadente à l'aureo Raggio indora,
E da pallido velo
Cinta langue la terra, e si scolora,
E'l vario aspetto inuolto
Ha in vn color, ch'ogni color le ha tolto.
E stanco il Mondo al riposar del Sole
Corre anch'egli al riposo,
Che già'l Sole à posar seco il richiama,
E da la notte ascoso
Con l'horror de la Notte il sonno brama,
Ch'à lui dolce riuole,
E'l lume à i lumi, à i cor le cure inuole.
Rapido il Sol sen fugge e le volanti
Rote ne l'onde Amare
Del profondo Ocean sommerge, e tinge,
E nel tepido Mare
Tuffano i Corridor, ch'ei sferza, e spinge
Già stanchi, & anhelanti
Le sparse iube, e di sudor fumanti.
Nè l'albergo dorato homai raccoglie
Tra purpurei splendori
La tarda sera il Sol già stanco in seno,
Et à i biondi Cursori
Terge l'aurato crin, rallenta il freno,
E la fatica toglie

De

De l'emerito carro, el giogo scioglie.
Già mal grado di lei, che d'ogn'intorno
A la già muta Terra
Spande nemica al dì l'horrido manto
Mill'occhi il Ciel disserra,
L'vn già ne chiude, e par, che cerchi intanto
Di mille faci adorno
Vincer la notte, e rinouare il giorno;
Vedoua l'aria, e ne l'estinta luce
Priua di luce, e oscura
Di negro ammanto il mesto volto copre;
Sorge la notte, e fura
A le cose la vista, il mondo à l'opre,
E de la notte il Duce
I bei lumi notturni Hespero adduce.
Già l'ombra folta, onde la terra ingombre
Da l'oscure cauerne
Del suo albergo la notte apre, e diffonde;
E de le fiamme eterne
I viui raggi il Sol ne l'acque asconde,
E tosto fia, che l'ombre,
E i notturni timor la Luna sgombre.
Ecco, languido il Sol cade, e ne lassa.
Ne sarà mai, che torni
A rimenare à noi più lieti giorni.

CHORO.

MA, s'alcun Nume hà la salute à core
Del Longobardo Regno, à i nostri prieghi
Si riuolti, ei s'impieghi
Cortese à mitigar l'aspro furore,
E de l'ira mortale
L'incendio inestinguibile, immortale
De i sommi Dei, sì, ch'il dolente caso
Non faccia in questa Regia vnqua ritorno
De l'infelice giorno,

Che'l misero Alboin spinse à l'occaso
Per l'horrido sentiero,
Per cui correr vi suol chi de l'impero
Tien superbo l'insegne, e troppo preme
Chi gli è soggetto. Ei de l'incisa Testa
Con la Coppa funesta
Mentre schernire, e prouocar non teme
La spietata Consorte
Non temendo morir, fu dato à morte
Da la medesma. Al crudo fatto, & empio
Pena ben degna, che, s'ei mostrar volse
Con l'atto fier, che tolse
Corona, e vita altrui, con tal'essempio
A lui tolse lo sdegno
De l'irata Rosmonda e vita, è Regno.
Stolto ben, che credea, ch'iui sicuro
Sol fusse il Re, doue sicuro alcuno
Non è dal Re. Digiuno
Forà stato miglior restar dal duro
Inuito, ch'ancor greue
Ingiuria il Re patir, pria, che far deue.

Il Fine del Quart'Atto.



ATTO

ATTO QVINTO.

Seruo. Choro.

Ser. *OHime, Ne son pur fuori. A pena il credo,*
Lasso, à me stesso. Ahi scelerato giorno,
Ahi mentite promesse.
Ch. *Ohime, che porti,*
Che si mesto ne vieni?
Ser. *Ah, che l'Imago*
Del crudo fatto ne la mente impressa
Così mi resta, ch'ogni senso, & ogni
Senno m'hà tolto. Al crudo suol rapito
Deh, chi mi porta ou'è portato il giorno?
Ch. *Quanto ci tien più lungamente incerti,*
Tanto ci graui più. parla, qual male,
E qual fatto crudel così ti turba?
Ser. *Non vi curate vdirlo,*
S'hauete caro il non turbarui.
Ch. *Al male*
Troppo è debol rimedio il non saperlo.
Di dunque, ch'ascoltiam.
Ser. *Poi, che diuenne*
Dianzi Albesinda à Rodoaldo sposa,
Come saper douete, A le sue stanze
Si ritraße Clefone. e dato prima
Ordine rigoroso à i suoi ministri
Di quanto hauean da far, da quelle vscìo
Seco menando i figliuolin del Duca
Presi per mano, & io con lui n'andai
Con vn'altro suo seruo.
Ch. *Hor, che seguìo?*
Ser. *Dopo la parte del Ducal Palagio,*
Ch'ad Aquilon conuersa, eguale al monte
Erge l'altera cima. e la Cittade
Soggetta preme, e'l popolo rebelle,
De l'albergo superbo

Le più segrete, e più riposte stanze
Non mai viste dal volgo, in grande spatio
Riccamente si stendono; e di quelle
Da l'angolo più estremo, e più remoto
S'entra in vn bosco, che d'antiche piante
Non mai tocche da ferro, ò coltiuate
Serba l'ombra funesta. Arbor, che foglia
Lieti rami produrre
Quiui non è, Ma di Cipresso, e d'Elce,
E d'atro Tasso horribilmente oscura
Stassi l'horrida selua. ombroso, e mesto
Quiui in negra palude, e per eterno
Freddo rigido, e pigro
Vn fonte stagna di pestifere onde,
Quali esser denno de la cruda stige,
Che fa fede à gli Dei, l'onde deformi.
Questo bosco, ch'illeso
Dal Gothico furor s'era rimasto,
Nel fondar quì del nouo Duca il seggio
Il famoso Alboino à i Numi Inferni
Dicato, in lui la Ducal Tomba eresse.
In questo già solean gl'Antichi illustri
Habitator de la Città famosa
Metropoli de gl'Vmbri
I gloriosi monumenti, e chiari
De le vittorie lor serbare appesi.
Pendono ancor de le sonore Trombe
Da i vecchi tronchi le reliquie antiche,
E le spezzate rote, e gl'assi rotti
De i superati Carri. e la superba,
E gloriosa insegna
Del famoso destrier, de i vinti Peni.
Testimonio honorato.
Qui nel silentio de la notte oscura
E fama, che de i Numi
Funebri vn mesto gemito risuona,
E de gli Dei de la profonda notte
Vn perpetuo vlulato, e spauentoso.

E fra

E fra i lugubri accenti
De le notturne voci odesi spesso
Di quassate catene horribil suono.
Erra per l'alte cime
De gl'Arbori funesti, e fra l'horrore
De le negre lor chiome
Da vetusti sepolcri vscita Turba,
Non cessa mai del solitario Gufo
Quiui il lutto dolente, ò de l'infausta
Strige il presagio lagrimoso, e mesto.
Anzi tal'hor con trista fiamma suole
Splender'il bosco, e risonar la selua
Con triplicata voce. ne di giorno
Lice ad alcun senza spauento andarui,
Che di pallido lume vn fosco raggio
Vi splende à pena, qual à punto suole
Esser la dubbia luce
Del moribondo, ò del nascente giorno.
Quì d'ordine del Re fu'l Duca addotto
Segretamente da i Ministri Regij,
E' à duro Tronco, e forte
Di quei Cipressi auuinto, i quai d'intorno
Cingon la Tomba, ou'è sepolto Arico.

Ch. *Ohime, che narri? e che seguì di lui?*

Sc. *Non molto dopo il crudo Re vi giunse*
Seco trahendo i pargoletti figli
Del mesto Duca. e con turbato sguardo
Il sepolcro mirò del figlio estinto
Per stimolar con la memoria amara,
Come cred'io, se stesso
A più fiera vendetta, e più crudele.
Quindi torui, e obliqui
Girò nel Duca i lumi
D'ira mortale horribilmente accesi,
Che presagio dolente
Gli fu d'horrida strage. indi à fanciulli
Al nobil tergo indegnamente auuinse
Le tenerelle mani. il volto allhora

Asperso

Asperso il Duca di pallor di morte
Gridò, che ti apparecchi,
Crudo Tiranno, hor far? s'à gl'innocenti
Tu non perdoni, e chi fia mai, che possa
Sperar da te pietà? qual puote in questi,
C'hor punir ti prepari inganno mai,
Ò delitto cader, se, che sia inganno,
O, che delitto sia non sanno ancora?
E questo è'l tuo perdon? questa è la pace,
Che prometti à i miei figli?

Ch. *E che rispose il Re?*

Se. *Qual duro scoglio*
Si moue, mentre rotte
Da la durezza sua piangono l'onde,
Tal'ei si mosse al doloroso suono
Di queste voci. e affatto
Sembiante fe di non hauerle vdite.

Ch. *E de i legati figli*
Che disegnaua fare?

Se. *In sacrificio*
L'innocente lor sangue offrire à l'ombra
Del figlio Arico, come quei, che portò
Gli haueano il tosco. e per Altare elegge
L'istessa Tomba, che serraua in seno
Il dolente cadauero. oue il farro,
E'l sale, e quanto à i sacrificij è d'vopo
Sollecito prepara, e al capo intorno
Auuoglie de le Vittime innocenti
Mesta purpurea benda, e tutti i riti
De i sacrificij serua, accio nón manchi
A tanta crudeltà l'ordine suo.

Ch. *E'l Sacerdote con qual volto il ferro*
Prese per adempire il crudo officio.

Se. *Ei solo è'l Sacerdote, e donar parte*
Di sì gran crudeltà non vuole ad altri.
E le funeste preci, e'l mortal carme
Con mesto tuono ei canta, ei solo assiste
Al crudo Altare, e i destinati à morte

Sol

Sol' egli acconcia, e tocca; e al mortal colpo
Gli prepara, & adatta e preparato
Ciò, che doueasi, alquanto
Pria sopra se si ferma, in terra fissi
Per breue spatio i minacciosi lumi,
Poi li solleua in alto, e preso il ferro
Sen vă à fornire il sacrificio crudo.
Giunto al fin doue à duro tronco auuinti
Gl'innocenti fanciulli hauea lasciati,
A lor fermossi in mezzo, e in ambidue
Girò più volte il minaccioso sguardo.
Qual tra le selue Nomadi, ò Massile
Erra talhor crudele
Fra due giouenchi non pasciuta Tigre,
Che d'ambi desiosa il crudo morso
Non sà, cui prima auuenti; & hora à queste,
Hora à quello si volta, e dubbia intanto
Tien la fame, e sospesa,
Tal' il crudo Clefon dubbio si aggira,
E i condennati capi incerto guarda
Qual'uccida primiero, e qual secondo
A morte doni, ed' al maggiore al fine
Prima s'appiglia, & al crudel sepolcro
Senza pietade il trahe.
Ch. *Mà che dicea*
Il misero fanciullo?
Se. *Al Genitore,*
Che senza cor, senza consiglio, e senza
Anim'era rimasto, i lumi, e'l volto
Conuerso, à lui con lagrimosa voce
Aiuto domandaua, e à più potere
Cercaua à lui fuggir. Mà il Re crudele
Senza punto ascoltar del Duca ò priego,
O ragione, ò querela, ò del figliuolo,
Che trahea à morte il domandar mercede,
Giunto d'Arico à la funesta Tomba,
La cruda punta del coltello ingiusto
Pon ne la gola al misero fanciullo,

Di

Di cui tenea la molle chioma d'oro
Con la sinistra fera, e nel sepolcro
Fissi i torbidi lumi, in tai parole
Spauentoso proruppe; ombra sdegnata
D'Arico mio, ch'al suo sepolcro intorno
Mesta t'aggiri, in tua vendetta prendi
Questo sangue, ch'io spargo, e questa Vita,
Ch'io ti consacro; e'n questo dire asconde
Ne la candida gola il ferro crudo,
E fino à l'else ve l'immerge, e tigne
La man nel puro sangue, e nel ritrarre
Da la ferita il ferro,
Con lui l'alma ancor trahe de l'innocente
Miserabil fanciullo, che sospinto
Da l'impeto di morte
Andò à cader del Genitore à i piedi:
E intriso il volto nel vermiglio lago
Del proprio sangue, che con largo rio
Mandaua fuor da la profonda piaga
Gorgogliante, e spumoso; il fiato estremo
Quiui spirò. Si raggricciaro i crini
In testa al Duca à lo spettacol' empio,
E si lo spinse il duol, che due, e tre volte
Tentò spezzar l'ingrato laccio, e scosse
Con gran crollo il cipresso, ou'era auuinto.
Poscia dolente sopra'l morto figlio,
Che solleuar dal lordo fango indarno
Del sanguinoso prato hauea disio,
Versò vn fiume di pianto, e in mezzo al pianto
Fè risonar d'amari accenti il bosco,
Hor co'l già morto figlio,
Hor con l'altro parlando, hor con Clesone,
A cui la morte al fin chiese, ma indarno.

Ch. *Pur, che diceua?*

Sc. *Dispettoso, e fiero,*
Se la morte, rispose,
Ricusar ti vedesse, allhor cortese
Te la darei; mà poi, che sì la brami,

Viui,

Viui, qual'io disio. Rozo tiranno
Sarei, s'à l'infelice, à cui dar morte
Fora dono di vita
La morte io non vietasse. il tuo dolerti
Appaga il mio disio, perduto il tempo,
S'hor si non ti dolessi, e l'opra haurei.
Ch'io non credo, che senza
Il tuo fauore e'l suo consiglio vcciso
L'impudica fanciulla habbia il mio figlio.
E senz'altro ascoltar del mesto Duca
L'aspre rampogne amare,
Che molte fur, tira al sepolcro appresso
Con furia il minor figlio e Prendi, Disse,
Quest'altro ancora in tua Vendetta, Arico,
E crudele, e fellon più, ch'altri mai
In questo dir de l'Infelice il capo
Dal bel collo recide,
Che con incerto mormorio per terra
Querulo corse il tronco
Alquanto stè pria, che cadesse, quasi
Dubbio doue cader, misero, al fine
Contro Clefon cadeo, con mesto suono
Mandando fuor da le recise vene
Tepido ricco à insanguinar la Tomba,
Ch'auida il bebbe, il mesto Duca allhora
Con sì doglioso, e miserabil pianto
Pianse la sua miseria, e i figli estinti,
Ch'hauria fin da Clefone il pianto estratto,
S'egli udito l'hauesse.

Ch. *E non l'udio?*

Ser. *No che sepolta intanto*
In profondo pensier tenea la mente
Dal qual poscia, ch'alfin si fu riscosso,
S'aggirò quasi incerto à che douesse
Homai por mano E qual fra i boschi Armeni
Crudo leon dopo una lunga strage
Le iube asperso di sanguigna baua
L'vnge crudeli, el sanguinoso dente

Gode tener sopra l'vcciso Armento,
Et benche satio non depon lo sdegno,
Ma le reliquie de la strage ingorda,
Benche con pigro, e con già stanco dente
Tutta volta minaccia,
Tal à punto Clefon Tumido, e gonfio
D'empio furore incrudelisce e in mano
Tenendo il ferro ingiusto
Di doppia strage insanguinato, e lordo
Quasi scordato incontro à cui douesse
Infuriar fermossi alquanto, e poi
Furioso si scaglia, e per ferire
Nel crudo sdegno infellonito, e cieco
Il lagrimoso Duca, il fero abbassa,
Et à lui s'auuicina. E trapassato
Forse gli haurebbe il sen, mà horribil monstro
Il trattenne, ch'apparue. Il dico, ò'l taccio?
Tremò la selua, e vacillò il palagio
Scossosi il suolo, e minacciò ruina
Ben quattro volte, e fatto nouo, e strano
Nuuolo fatto il Ciel pallido, e smorto
Tonò dal destro, e cadde
Funesta stella, che con lungo raggio
D'atra fiamma fendè de l'aria fosca
L'oscuro velo il Diadema Regio
Da ruinoso turbine rapito
Cadde à Clefon di Testa, il qual turbato
Da si fatti prodigi
Arrestò'l passo, & il crudel consiglio.
Lasciò di dare il mesto Duca à morte,
O fusse, ch'atterito
Restò da i segni, ò pur, che disegnaua
Per tormento maggior serbarlo in vita,
Che forse d'improuiso allhor souuennegli,
Perche fè sciorlo, e dispietato, e crudo
Così gli prese, minacciando à dire?
Viui, perfido, Viui, e godi i frutti,
Qual io ti do del tuo mal nato germe,

Due

Due già son morti e Rodoaldo tosto
Ancor morrà, che, se no'l sai, fu tosco
Quel, ch'ei beuè ne le sue infauste nozze.
Nel mio anello era il Tosco in dono io l'hebbi
Dal sacerdote già con si potente
Velen, che ben tuo figlio il saprà tosto;
E'n questo dir partissi, e seco anch'io
Lo scelerato bosco alfin lasciai.

Ch. *E'l Re doue n'andò?*

Se. *Diritto al Tempio,*
Com'io credo à veder quel, che seguisse
Di Rodoaldo io non curai seguirlo,
Così di sensi priuo
Per le cose vedute era rimaso,
E dubitai di peggio: e qua ne venni.
Mà fors'altro può dirui
Questi, ch'hor vien, se desiate udirlo,
Ch'è'l seruo, che seguì Clefon nel Tempio.

Nuntio, Choro:

Nu. *AHi giorno infausto. E così dunque doni*
Inferno mentitore al Regno afflitto
Pace, e quiete? ahi quanto
Gran prezzo costa à i Longobardi Regi
La Corona d'Italia, ch'il lor fine
Di tragico misfatto essempio crudo
Sempre esser debba?

Ch. *Oh, qual sent'io di meste*
Voci doglioso accento? e tu qual porti
Degna di tal lamento aspra nouella?

Nu. *Clefone è morto ah, perche pria di lui*
Vinarro? E morto Rodoaldo è morta
Quasi ancor la Regina.

Ch. *In tanto angusto*
Fascio si gran ruina? E come auuenne
Cotanto mal? narraci, Amico, il tutto.

Nu. *Dianzi al Tempio n'andai*

Seguendo al Re, doue in segreta stanza
Lasciatol, com'ei volle,
Andai la doue la Regina allegra
Con Rodoaldo in mezzo
A festeggiante Turba il Re Clefone
Staua attendendo. hor quiui giunto à pena,
Veggio, ch'à Rodoaldo vn de ministri
Del sacerdote à lui dal Re mandato
Si accosta, e si gli dice. Homai si appressa
Giouane, l'hora, in cui vedrassi il duro
Precetto de l'Inferno
Con tua morte adempire. hoggi tu fusti
A lui vittima eletto, & hoggi à lui
Vittima caderai, lascia ogni speme,
Ch'egli non vuol, ch'à te la morte gioui
De l'infelice Arico, Anzi comanda,
Che tu debba cader per quella mano,
Per la qual egli, ahi tropp'incauto cadde,
Però l saggio consiglio
Del nostro Re, ch'hà la salute à core
Del suo popolo, e teme
Il disprezzar gli Dei, fe, che nel vino,
Che per man d'Albesinda hoggi beuesti,
Beuessi il tosco, che nel Regio anello
Si conseruaua; e cosi detto prece
Il Giouane per man, ch'à quelle voci
Senza cor, senza mente era rimasto,
Ed à l'Altare al fiero Pluto eretto
A morire il condusse.

Ch. *E la Regina*
Che disse intanto? e come
Rimase à l'improuisa aspra nouella?

Nu. *Qual dopo lunga, e faticosa via*
Lo stanco peregrin, ch'in molle prato
S'addorme incauto e poi
Mentre si crede à l'affannato fianco
Hauer dato riposo, à l'improuiso
Morso da crudo dente

Di velenoso serpe esser s'avvede,
Tremante il core, e sbigottito il volto
Fra mille vari, e torbidi pensieri
Incerto si raggira, e fuor di mente
Che si faccia non sa, ne che si pensi;
Tal l'Infelice, e misera Regina
Dopo lungo trauaglio
Oue credea di ritrouar riposo
Trouando affanno, spauentata, e attonita,
E di sua vita, e di suo stato incerta
Parue qual huom di sentimento priuo.
Ne men la turba, ond'era pieno il tempio
Sbigottita rimase à la nouella
Così poco aspettata e con diuersi
Accenti in vario, e lagrimeuol suono
Dimostrò vario affetto
Di pietà, di timor, misto, e di duolo.
Ma giunto à pena al dispietato Altare
Il Giouane infelice, à lui repente,
E parue à rimirar mirabil monstro
L'hora fatal de la sua morte giunse,
Onde cadde improuiso, e morte intanto
Con ferreo sonno à la diletta luce
Il già inuolando, e molto homai vicino
Era à rendere in man de l'empio nume
Il fugitiuo spirto,
Quando desta Albesinda alfin dal pianto,
Che crescea de la turba,
Fatta dal duolo impetuosa, e stolta
Si trasse al luogo, oue'l Consorte amato,
Opera di sua man languiua à morte.
Qual, poi che vide à così duro stato
Infelice, ridotto, ogni speranza
Abandonolla, e di color di morte
Aspersa il volto, à l'empio duolo in preda
Tutta si diede, e senz'almen potere
Parola dir, su'l moribondo sposo
Mezz'estinta cadeo, Ma dal languire,

Come

Come cred'io, di Rodoaldo desta,
Che lo spirito estremo
A pena ritenea conuersi in lui
I languidi occhi, e à le smarrite gote
Facendo oltraggio, & al bel crin disciolto
Disperata, e dolente, e da mortale
Furia agitata, alfin così gli disse.
E questo; ahi lassa, e questo dunque il dono,
Che riceui da me, misero sposo?
Queste le nozze, onde con me ti aggiugni?
E questo è il guiderdon, ch'à l'Amor tuo
Rende Albesinda? il mio pensiero adunque
Sortisce questo fine? Arico uccisi,
Al crudo sdegno di Clesone in preda
Me stessa diedi per douer serbarti
A questa morte? à questa, che riceui
Da la mia mano? In questo stato dunque,
Lassa, io ti veggio? e chi sì crudo, e fiero
Ti hà sì trattato? ah questa
Destra d'ogn'altra più spietata, e cruda
Ti hà dato morte? il mio misfatto indegno
Ben riconosco ahi pur è ver, che'l tuo
Spirto infelice dal suo albergo io caccio,
Io, che douea per la salute tua
Ponere il mio? Deh non partire ancora
Alma diletta, e le mie voci ascolta,
E serbati à veder l'aspra vendetta,
Che di tua morte io son per far. Con questa
Destra, che scelerata
A te tolse la Vita à me torrolla,
E spoglierommi à vn tratto
Del misfatto, e de l'alma, se misfatto
Chi errò commise e tu ben sai, che nullo
O volere, ò consenso e de l'errante,
E, che la colpa è lungi,
Oue il consiglio manca. Ma per questo,
Ancor, ch'io me dal mio peccato assolua
Dal supplicio esser libera non voglio.

Te

Te per l'ombre del Tartaro, e per l'onde
Rapide d'Acheronte
Son per seguire e, se qual l'alme vn tempo
Congiunte hauemmo empio destin vietato
Ci hà sempre i corpi vnir, vietarci mai
Già non potrà, che ne l'estremo fato
Almen non siamo vniti.
Così dicendo le dorate chiome
Tuttauolta stracciaua, e'l petto, e'l volto
Percotea disperata, e con amaro,
E largo pianto il volto scolorito
De l'infelice Giouane bagnaua.
I graui lumi Rodoaldo allhora
In lei leuando, dal lamento duro
Forse destato, dopo alcun sospiro,
Tra l'affanno mortale, ond'era oppresso
Così rispose. Io so, Regina, il tosco,
Che mi toglie la vita,
Che d'Amor mi fu porto, e mi consola
Questo il mesto passaggio e, se dolere
Così non ti vedesse, à nullo inuidia
Morendo porterei, poi che ne moro
Ne l'amato tuo seno. Hor ti consola
Dunque, se'l mio ben brami, e viui, e serba
Di Rodoaldo tuo memoria eterna,
Ch'io parto intanto. E'n questo dir le luci
A morte chiuse, e l'anima lasciollo
Di gelato pallor tinto, e di morte.
Morto, ch'ei fu, sopra l'amato corpo
La Regina infelice
Pallida si abandona inuan chiamando.
L'amato nome, & il bel seno, e'l crine
Percuotendo, e frangendo, indi sommersa
In rabbioso furor da l'empio duolo
Furiosa si leua, e nel pensiero
Ostinata di morte immane, e crudo
Il ferro stringe, che legato al fianco
Pendea di Rodoaldo, e con quel tenta

Passarsi

Passarsi il petto, e l'hauria fatto ancora,
S'il Re Clefon, che da segreta stanza
Contigua al Tempio il tutto hauea sentito
Non l'impediua. Egli nel punto istesso
Le souragiunse, che ferir voleasi,
E le ritenne il braccio, e che morisse
Alfin non volle, ò fosse
Per riserbarla à maggior duolo, o pure
Importuna pietade, e intempestiua,
Ch'allhor l'assalse.

Ch. *E qual fin hebbe il fatto?*

Nu. *Misero più, ch'io non so dire. Intanto*
Il Duca disioso
De lo scempio crudel de i morti figli,
Ch'haueagli auanti à gl'occhi
Non molto prima il Re crudele vccisi
Giusta vendetta far, de suoi fedeli,
E de suoi serui vna masnada fatta
Hauea d'insidie il Tempio
Segretissimo cinto, hor mentre intorno
Ad Albesinda era Clefone intento
A lui si accosta fra la poco accorta
Turba de suoi Custodi vn de suoi serui
Più famigliari, che co'l Duca hauea
Corrispondenza e d'vna punta il Core
Gli passa di pugnale. E così cade
Il Regnator de' Longobardi estinto
Per tradimento, e senza gloria, e in pace,
Che tante volte glorioso vscìo
Di mezzo à potentissimi nemici
Senza minima offesa. Al caso strano,
E tanto inaspettato, i suoi Custodi
Si smarirono in prima. Indi conuersi
Contrò al Regio homicida, à morte dato
In quel furor l'hauriano. Ma nel Tempio
Il Duca allhor con la sua Turba entrato
Racquetò lor furore. E giunto al loco,
Oue con largo rio fea'l suol vermiglio

L'estinto

L'estinto Re, con minacciosa fronte
A i custodi voltossi, e minacciolli,
Se si mouean, di morte. Estinto, disse,
Il Re, son'io, che nel mio stato deggia
I misfatti punire. A me si spetta
La publica vendetta. e, se Clefone
A ragion cadde, ò à torto, io son, che debbo
Darne giudicio. Ei qui si giaccia intanto,
E chi cara hà la vita il tempio sgombri.
A questo dire ogn'vn tacito, e cheto
Rimase, & ei con la sua Gente vscio,
E pria, che ne l'essercito sentita
La morte del Re fusse andonne al Vallo,
Doue farà, cred'io,
Ogni suo sforzo, acciò non si solleui,
Come sappia l'essercito la morte
Del Re Clefone. e con tal fretta andonne;
Che del suo Rodoaldo io non so dire
Se si auuedesse, ò d'Albesinda. Il Tempio
Rimase solo al suo partire, ond'agio
La Regina infelice hebbe'l suo sdegno
Sfogar nel Rege estinto, onde co'l ferro
Stesso di Rodoaldo
Ne l'empio sdegno infuriata, e cieca
Ben mille volte trapassogli il petto,
Poi troncogli la testa e lorda, e tinta
E le mani, e le vesti,
Del Regio capo la sanguigna chioma
S'auuolse in mano, e forsennata, e stolta,
Co'l crin disciolto à più poter correndo,
Qual da l'ebro furor Menade scossa,
Si die à vagar per la Cittade, armata
Con la spada medesma, onde recise
Il nobil collo & ecco,
Ch'à punto vien ver noi: Da l'empia vista
Son forzato à fuggire, Amici; A Dio.

Albesinda.

Albergo crudo de l'eterno horrore,
Oscura region de gl'empi, ò, s'altro
Essiglio più lontano, e più riposto
Può ritrouarsi, A voi ricorro, e voi
Ne le tenebre vostre al mio dolore
Mi nascondete. A l'vltimo confine
Chi mi porta del Tartaro, e de l'ombre,
Doue, s'à l'aspra doglia
Celar non mi potrò, si celi almeno
Lo scelerato fatto, ch'à tal sorte
Hor mi ha condotta. Ah, del mio mal pietade
Alcun non ha? Per te dunque s'adempia
Cruda mia destra il mio voler, se mai
Potrai pietade apprender. Tu mi dona
Al disiato Inferno, e tu mi sciogli
E di vita, e d'affanno. Empia che cessi?
Come hor pauenti, che si ardita dianzi
Contro'l mio sposo fusti? A morte, à morte.
Non può l'error commesso
Sanare altri, che morte? E dar perdono
Al mio fallo io potrò, ch'à l'innocente
Sposo non perdonai? Ma, s'al Delitto
Egual pena io ricerco,
Troppo leue fia morte anco innocente
Infante more e, se punir io bramo
L'error commesso, innanzi ricorro à morte.
Già ciò, che quella ad alcun mai può torre
A me la vita hà tolto. A qual ben dunque
Con la morte io m'inuolo? in lei che perda?
Ah perderò me stessa di si graue
Sceleranza ricetto ombra dolente
Per le squallide riue errando andronne.
Del sempiterno oblio cercando l'alma
De l'estinto Consorte.
Intanto, tu, che fra l'oscura, e folta

Caligine d'Abisso
Siedi vendicator de nostri falli
Vien preparando à le mie colpe noua
Insusitata pena. Ha l'error mio
Vinto quant'altre scelerанze mai
Il tuo rigor punì. Turba crudele,
Cui de i Consorti l'empia mano asperge
Lo sparso sangue, tra le vostre furie
Voi m'accogliete, e de la pena vostra
Partecipe mi fate. Ma qual pena
Cerco io maggior di questa,
Ch'hora patisco? hor, che rimasto alcuna
Altra cosa non mi è, che l'immortale
Odio, e furor contro l'indegno nome
Di Clefon traditor, ch'à sì gran fallo
Con sue frodi mi ha spinta?
Credula, ahi troppo, e sventurata Amante
A ciò dunque mi trouo? à morte volli
Torti, Infelice sposo, e à me ti tolsi,
E teco ogni mio ben, misera, spensi.
Scelerata è la man, l'alma è innocente,
Ciò tu ben sai, ne commise altro errore,
Se non, che troppo facile si rese
A prestar fede altrui. ma questa colpa
D'Amore è colpa. Ah non sia mai, ch'alcuno
Per Amor sia nocente. E dunque questa
Colpa de l'empio Re. Testa ricetto
Già d'ogn'insidia. ah, se qual'hor mi godo
Tra le mani tenerti, e insanguinarmi
Ne l'ancor fresche vene,
Tal potess'anco al tuo Signor viuente
Passare il cor con questo ferro; ahi troppo,
Troppo sarei felice. al mio dolore,
Ch'egli sia morto vna sol volta è poco;
Ma, poi, che ciò mi è tolto, in ogni modo,
Che dato mi è son per sfogar mio sdegno.
Restati rotta in mille pezzi in questi
Sassi, odiosa testa; aspersi, e tinti

Del

Del tuo cervello, e del tuo sangue i Muri
Restin d'intorno in testimonio eterno
Del mio dolore. Hor ben già fatto è quanto
Per me può farsi. io più non ho che darti,
Misero duol, sol, che quest'alma; & questa
Hor hor darotti, che nocente, ò giusta
Pur à morte è douuta. à morte dunque,
Sfortunata Albesinda, à morte corri.
Ella, s'errasti, il tuo delitto ammendi,
O, s'innocente sei, com'ella sola
A la fortuna gl'innocenti toglie,
Sia'l tuo rifugio. A morte dunque à morte.
Ma non mora già meco
L'odio contro Clefon. Viuo ei rimanga,
E de l'anima mia compagno eterno
La segua ancor nel tenebroso abisso;
Con lui sdegnosa, e formidabil'ombra,
Al crudo Re fin doppo morte infesta
Tanto l'agiterò, quant'ei mi offese.

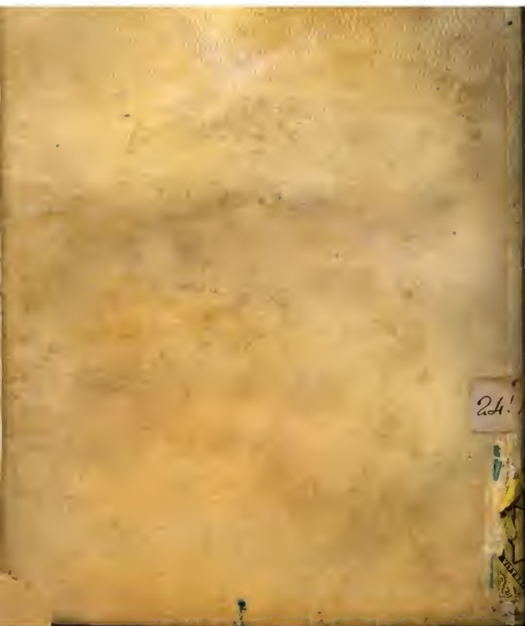


CHORO.

Misera, ohime, ch'il seno,
Su la spada crudel cadendo, passa,
E con le labra smorte
Morde'l sangue, e'l Terren già presso à morte.
Qual notturno baleno
Ogni cosa mortal fugge, e trapassa.
Cadon gl'amor, gli sdegni,
Cadono i Regi ancor, cadono i Regni.
E breu'hora ritoglie
Ciò, che gran tempo à gran fatica accoglie.

IL FINE.




24!


24!